



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"
Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fili di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"
Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

L'EDITORIALE

Terra e sottoterra
di ANTONIO SPADARO

Quando penso alla terra penso innanzitutto a una manciata di terra, alla terra marrone scuro. Precisamente color "terra di Siena bruciata". Da ragazzino dipingevo a tempera e ad olio. Mi colpiva molto questo nome: color terra innanzitutto. Ma non si poteva dire semplicemente "marrone"? Non ho mai capito bene che tipo di colore sia il marrone. Non ho neanche capito se mi piace o no. Devo constatare che in questo momento indosso un maglione marrone. Certo dire "color terra" è molto evocativo, come fosse evocativo di una cosa che tutti sanno e che nessuno ormai vede, se non nei vasetti di fiori che stanno in balcone. Per noi cittadini la terra è sostituita da cemento, asfalto, piastrelle, tappeti. Chi cammina più sulla terra, infatti?

Poi, quando andavo a comprare i tubetti, proseguivo... "terra di Siena". Le mie povere nozioni di storia dell'arte davano dignità a quel colore. Non avevo mai visto, fino ad allora, i colori del senese, le crete che adesso invece mi sono tanto familiari. E concludevo: "bruciata". Questo elemento di bruciatura mi immergeva nel rosso fuoco. La mia immaginazione andava sempre alla intera città di Siena in fiamme. Un rogo totale. Così quando chiedevo al banco del venditore di colori: "mi dia un tubetto di terra di Siena bruciata" nella mia mente si componeva una scena epica. Volevo andare tutti i giorni a comprare un po' di terra di Siena bruciata.

L'occhio mi cade sul mio iPod Touch e noto che lo schermo digitale è occupato dall'immagine della Terra. Non è affatto marrone: è verde e blu. E' proprio bella! Ma faccio fatica a considerare quella cosa là come "terra". Quello è un pianeta, non è "terra". La terra è un'altra cosa. Perché? E' come se la Terra per essere terra debba essere vista dall'interno e non dallo spazio, dall'esterno. Questo mi fa pensare. Mi fa comprendere che la terra è qualcosa che richiama un contatto immediato, diretto. La terra non si "contempla": ci si sta dentro o ci si cammina sopra. Ha ragione Cardarelli: "Terra stoppiosa e bruciata in estate, caldissima e indolente, sbavata dal vento di mare, lambita dal canto dei bifolchi, immelanconita dal canto delle cicale. Terra bacchica, invece, per i suoni e le danze della svignatura. Vera terra da ottobrate. Ecco il mio paese" (Memorie della mia infanzia).

IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Poesia.....	p. 2
I racconti del mese.....	p. 4
BombaCarta di Targu Mures - Romania.....	p. 9
Cose di BombaCarta - Novità di Marzo.....	p. 11
Critica letteraria.....	p. 16
BombaCucina.....	p. 17
BombaVino.....	p. 18
BombaBimbo.....	p. 19
Recensioni.....	p. 21

La terra è segno di una intimità profonda: è carne della mia carne e ossa delle mie ossa. Ho con essa un inevitabile rapporto intimo e mi ricorda di appartenere a una concretezza che mi costituisce. Mi vengono in mente le parole che leggo nella Genesi: "Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita..."

E che cosa c'è sotto la terra? E' ancora parte di me ciò che è sotto-terra? Il sottosuolo è l'immagine di meandri oscuri, dell'inconscio forse, degli istinti, di ciò che è nascosto (anche quando si parla di cultura underground si fa riferimento a qualcosa che circola di nascosto, qualcosa di sommerso...). Insomma: tanto ci viene evocato dalle immagini sotterranee.

A me viene in mente una situazione particolare: la metropolitana. L'attesa e il viaggio nelle viscere di una città, negli inferi, a bordo di una carrozza della metropolitana: "La città è una città. Solida. Liquida. Gassosa. Dappertutto un continuo viavai di corpi. Lungo strade e attraverso stanze su e giù per corridoi, ascensori e scale mobili. Seguendo queste sino in fondo ci si inoltra nel buio. Nel buio rotto dagli squarci al neon delle stazioni. Nel buio dove treni corrono veloci" (G. Culicchia, Ambarabà).

All'interno di una pausa luminosa i passeggeri di una metropolitana aspettano il prossimo convoglio. La dimensione dell'attesa permea vite grigie, illuminate da fari a basso consumo. Nessuno conosce nessuno e perciò nessuno parla. Tutti aspettano soltanto: dal tunnel la salvezza, la redenzione dall'attesa. Chi sono e cosa fanno queste persone? "Il primo tiene gli occhi chiusi. La seconda si ascolta respirare. Il terzo si gratta la barba. La quarta stringe un sacchetto di nylon. Il quinto gioca con un pacchetto di Marlboro. La sesta accarezza una macchina fotografica. Il settimo si infila le dita nel naso. L'ottava non stacca gli occhi da un paio di gambe. Il nono si tasta il cranio. Il decimo porta tre cani al guinzaglio. L'undicesimo si colora le labbra. Il dodicesimo ascolta musica da un walkman. Il tredicesimo puzza di sudore. La quattordicesima fissa il pavimento. Il quindicesimo si massaggia il piede. Il sedicesimo si pettina. Il diciassettesimo controlla l'orologio. La diciottesima guarda un tipo dal sorriso strano. Il diciannovesimo sorride strano. Il ventesimo legge il giornale" (ivi).

La metropolitana è un luogo che non ha identità in sé ma è sempre "di passaggio", come dire che questa è la vera condizione esistenziale dell'uomo. Difatti non ha neanche la dignità di essere un Ade, né un inferno dantesco, né luogo di vita di nuovi "miserabili". La metropolitana ci fa toccare con mano che la vita è radicalmente bisognosa di una salvezza: essa non può che arrivare dall'esterno di quel tubo cieco, che è simbolo di una vita chiusa in se stessa e dentro i suoi stessi meandri e labirinti.

La gente attende "qualcosa" e lo attende dal buco nero di una galleria. Sottoterra la vera dignità deve essere altrove e non può che provenire per rivelazione, cioè per una inattesa frattura, di uno squarcio di luce che proviene dalla meta, che è terraferma.

POESIA

a cura di RAFFAELE IBBA E ANNA BONFIGLIO

Se si sente l'amore – le poesie di marzo

Apologo

- Beh? Che cos'hai da guardare? - Solo un filo dei tuoi gesti, se mi scusi, un filo appena di tutti i tuoi gesti di rame ed oro t'è caduto sulla spalla. Posso raccogliertelo? - Uffa! Sì, puoi raccogliertelo, se proprio vuoi, ma fa in fretta e cerca di essere discreto. -

- Ecco. Non te ne sei neanche accorta. Posso tenerlo? - Fai vedere? Ah, quella carezza sui capelli; la faccio spesso, sai; è come un desiderio di maschio, un non voler più essere donna con tutti questi capelli ricci, così neri e crespi, fitti, che mi fanno vedere solo donna. Una piccola difesa. Non so se te lo lascio. - Ti prego, ci scrivo sopra una poesia. - Solo una, però. - Sì, però lunghetta. -D'accordo; sei carino, lo sai? puoi prendere anche questo sorriso, se vuoi. - Me lo mangio? Me lo fai mangiare? - Fai pure, come vuoi. Sono qui, per te.

Cioè.

Mi sembra che la strada stavolta sia verso la descrizione dell'amore. Mi sembra, e può ben essere il mio occhio sbagliato; così ho chiesto se potevo fare il numero e me l'hanno lasciato fare, con molta gentilezza ed un poco di incoscienza.

Ci sono ritmi differenti, come Kevin che usa un ritmo quasi blues, quasi africano o c'è Giuseppe che costruisce i festosi accompagnamenti di uno sguardo diverso, di un amore così attento che sa guardare dentro l'ovvio e restarne innamorato, e poi lo ritrova nella festa vera delle braccia della sua donna. C'è Federico che ha un colpo di amore della vita così profondo da essere pericoloso. C'è Kosta che usa le parole per costruire una cosa che non sembra poesia, ed invece trova gli spazi e le parole per cercare un senso dentro l'affilarsi delle cose. Quello che è amore in una delle sue tante definizioni.

Soprattutto ci sono tre poesie donne, tre piccoli gesti di cura, che mettono in un ordine qualsiasi, ma tutti alla fine. Perché sono tre modi dolcissimi, per me, di raccogliersi i capelli e farci respirare.

ciao
r



kevin5954ipse ha scritto:

Cercherò di

cantare il mio mantra
salmodiando
un pezzo di Blake
tiger,tiger...
È felino
il tuo inferno
di zucchero
ma non ha ancora
il potere
di farmi
godere



amgiusep2002 ha scritto:

Uno strano corteo

Ho visto passare un corteo
di personaggi un po' strani;
chiassoso il procedere e in testa
due cagne, distaccate dal resto,
parevano non partecipassero alle festa.
Dietro, un signore distinto e serio
precedeva una folla
che parlava a gran voce
impedendo ognuno al vicino
l'ascolto; in una aveva costumi
una bilancia per nani,
con l'altra reggeva la spada
tre volte più lunga del braccio:
la folla segue la lama
e chi amministra i suoi beni.
Non so perché una cagna,
l'una dell'altra era figlia,
aveva il passo più stanco;
né per quale ragione
la giovane non avesse un cartello
simile a quello pendente
dal collo più anziano: vita.
Pensai – sarà il suo nome! –
Non avevo finito
di passare in rassegna
la testa di questo corteo
quando l'innominata abbaiò:
sulla folla un silenzio di tomba;
al capobanda caddero
dalle mani per terra
la bilancia e la spada
e tra gli altri
quell'ululo lo risucchiò.



amgiusep2002 ha scritto:

La mia donna

Quella sera, tra le mie braccia,
esplose il tuo pianto di donna.
Dalle gote infuocate alla bocca
mi giunse rivolo d'acqua e di sale
a dissetare labbra bramose
di tenero, tenerissimo amore.
Complice la luna, dal finestrino
argentava la tua pelle di seta,
mentre al viso un sorriso
copriva il tenue singhiozzo
di nuova conchiglia stretta

nelle mani a toccarsi fino
alla nuca le dita. Fu quella la sera,
amore mio, che conoscesti
il tuo corpo di donna; da allora,
hai amato anche il mio;
sacerdotessa del tempio di Venere,
il fuoco della dea
sempre viva tenuta hai la fiamma.



federico fastelli ha scritto:

Rimettendo insieme tutti quanti i fili c'è qualcosa che sempre svuotando sfugge. Si perché la mancanza d'anima corrisponde ciecamente al vedere i fili illuminati che reggono gl'innati movimenti dei viventi e dei non più viventi: momenti, nient'altro, che la materia nuda, quella che sporca di fango da sé non è che comunica. Un problema nostro, non c'è minimamente dubbio: una passeggiata tra les revenants e le paure d'insensatezza del nulla che irradia e riadira le sicurezze. Poi per quanto urtino i vuoti acufenici, gli interstizi che cercava anche Montale, non è che girandoti di scoppio vedi il nero che tutto ricrea, ma se guardi meglio negli occhi gli occhi, nel corpo i centri cardiaci, la complessa complessità della terra, certo sarai fuori dalla poesia, ma dentro la vita, che non ha niente di meccanico ma molto di differente. E solo per questo si va avanti, non per nulla, per tutto/i.

f

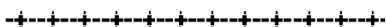


Il giorno 29/feb/08, alle ore 04:22, Costantino Simonelli ha scritto:

Quando si addormentò iniziò a sognare con quattordici occhi. Divise a spicchi di cinque anni i suoi settant'anni. Lui che - preciso impiegato - avrebbe voluto fare, catalogare tutto.

E invece
vide nascersi, giocarsi, masturbarsi, innamorarsi, sposarsi
diventarsi padre e appena appena nonno
Attilio l'altro e
Attilio pure lui,
tutto d'un botto

Evvabè,
Attilio finì tutto in fretta.
Pure l'ultimo sogno
prima di quella stretta
in petto.



lisa ha scritto:

La poesia stanca.

La poesia stanca.
Stanca il buio dell'essere
in un guscio
d'essere
un uovo alla coque senza il sale
risucchiato da un'altra voce, da altre bocche

del rimanere
vuoto
involucro di carne, nell'elemosina di un sapore
breve
ad essere
mai quello che credevi

con affetto
lisa



Il giorno 12/mar/08, alle ore 19:09, manuela perrone ha scritto:

Sei in bilico sul cordone. Dentro, un bosco di mangrovie curve.
Davanti, tavole di pelle tremolanti come un accenno d'orizzonte.
Sei immerso nell'acqua: un pugno chiuso,
un piccolo scacco uzbeko galleggiante.

Ti misuriamo ridendo con le dita
ché sei già tutto eppure niente:
un coacervo di paure nude,
cellule cieche in moto verso il cielo.

Ogni capriola un tonfo al cuore.
Ogni centimetro un'ovazione.
Ti assediano carovane di attese,
saprai difenderti, seguirai le impronte.

Sei una bozza, uno scarabocchio che respira, un filo di saliva aggrappato al grembo come un ragno. Ti abbiamo cantato per crearti:
vorremmo che vedessi la nebulosa dei mandorli fioriti,
il crepitio delle parole scritte, gli iceberg che congelano la gente.

Ci chiamano coraggiosi, sai? Alieni, vecchi, demodé.
Scrostiamo il ghiaccio per capire, scopriamo l'osso degli umani.
In fondo troviamo radici secche e solitudine fuorviante
sguazzare tra i rifiuti. E' questo che uccide la pietà.

Pietà: giusto questo preghiamo. Che abbondi
tra le tue corde, nel tuo midollo bianco.
Solo così sarai una donna o un uomo,
piccolo scacco uzbeko galleggiante.

(Manuela)



From: Margherita

basterebbe che l'anima facesse un gesto
come fanno i giocolieri con le mani
si posasse sopra gli orli in equilibrio
per scacciare gli elefanti dal cortile

se si trovasse dentro il sangue
la farei colare a notte fonda
tagliandomi le dita

se l'anima
avesse l'anima o fosse linfa
avesse un corpo un peso una misura
fosse gelo o sole, fosse spazio e tempo

fosse occhio, orecchio, bocca e lama da questo punto la sentirei passare prendere ciò che ancora manca per incollarsi a me e custodirmi

margherita, 18 dicembre

I RACCONTI DEL MESE

di MANUELA PERRONE E TONI LA MALFA

VORREI... MA NON POSSO

di Gianni Salvadori

Gli amori del liceo, il più delle volte, esplodono come bombe. Il mio invece, come un palloncino frenato da un filo, oscillò a mezz'aria per anni e rimase in stato di quiete per tutto il tempo che spesi a sfogliare quintali di margherite con un sarà o non sarà che non portò mai a nulla.

Ai tempi del ginnasio avevo preso una cotta per Emanuela, una mia compagna di classe. Brunetta, dalla pelle vellutata e bella come nessun'altra, Emanuela finì per togliermi l'appetito, il sorriso e il sonno. Non c'era notte, dopo che l'ebbi conosciuta, che non facessi lo stesso incubo: io e lei camminavamo per mano fino a quando non arrivava uno sconosciuto a portarmela via. A quel punto, bagnato di sudore, mi risvegliavo dal mio sonno sempre più tormentato ed aspettavo l'alba.

Contare le pecore o altro non mi fu utile in quel periodo. Il milione di animali e cose che la mia immaginazione creò rincorrendo un sonno impossibile da raggiungere, a niente servi se non a convincermi che la decisione di ricorrere al Lexothan era diventato indilazionabile. Dopo venti gocce per notte, lei era sempre lontana e inarrivabile, io ero sempre frustrato, ma almeno dormivo.

Purtroppo per me non trovai mai il coraggio di spingermi oltre il confine dell'amicizia ed arrivare a dirle che il mio cuore, a causa sua, era andato in tilt.

Emanuela era legata al professore di filosofia di un'altra sezione del mio liceo e questo era un motivo più che sufficiente a togliere i grilli dalla testa di chiunque, soprattutto a quelli, come me, che non amano perdere.

Ad ogni modo, lei forse non sarebbe riuscita a turbare la mia serenità, se non avesse tenuto nei miei confronti un atteggiamento che ancora oggi definisco equivoco.

Dimostrava di apprezzare la mia compagnia sia in occasione delle festuciole da ballo che facevamo a casa d'amici - alle quali lei partecipava senza il suo amato professore - sia quando mi invitava a studiare a casa sua e avvicinava pericolosamente il suo viso al mio. Ma a parte questo, non colsi mai un vero e proprio segnale di incoraggiamento da parte sua.

Dopo qualche tempo, l'atteggiamento schizofrenico di Emanuela mi fece sprofondare nelle sabbie mobili: più mi agitavo per uscirne, più affondavo. Lei poteva, ma non voleva. Io volevo, ma non potevo.

Comunque, pur di starle vicino, accettai i suoi sorrisi e i suoi inviti. Meglio avrei fatto a ignorarli, se ne avessi avuto la forza, perché la sua vicinanza, giorno dopo giorno, finì coll'avvelenarmi: le mie notti insonni ne erano la prova evidente. Ma niente poteva abbattere la mia convinzione che lei aveva per me soltanto simpatia, dato che sembrava innamorata pazza del professore di filosofia, tipo un po' strano a dire la verità, che non esito a definire antipatico. Così almeno a me appariva.

Consumai quegli anni lontani correndo dietro a un desiderio che, come l'orizzonte, era irraggiungibile, sforzandomi di tenere Emanuela lontana da me, se non di giorno, almeno di notte. All'ultimo anno del liceo mi parve d'esserci riuscito.

Qualche mese prima che finisse l'anno scolastico, mi misi insieme ad Arianna, una biondina niente male del quinto gin-

nasio, che era innamorata di me almeno quanto io lo ero di Emanuela. La povera Arianna aveva molti pregi e un solo difetto: era perennemente dietro Emanuela. In tutto. Le sue attenzioni, fra l'altro, ebbero il potere di provocare il risentimento di Emanuela. Al punto che lei cominciò ad allontanarsi da me ogni giorno di più. La cosa dapprima mi infastidì, poi mi confortò.

Senza che io lo volessi, grazie ad Arianna, mi stavo "vendicando" dei "torti" subiti nel corso di quei cinque lunghi anni di liceo.

La scuola finì. Per espresso ed impreveduto desiderio di Emanuela, che mi volle accanto a sé, preparai l'esame di maturità a casa sua. Sotto l'occhio vigile della madre, che, di tanto in tanto, veniva a darci un'occhiata nella camera dove studiavamo. Ovviamente Arianna ignorava quale fosse il mio reale sentimento verso Emanuela, perché, se lo avesse immaginato, non soltanto mi avrebbe proibito di studiare con lei, ma, dopo avermi appioppato un ceffone, mi avrebbe mollato all'istante.

Preso dallo studio, preferivo non perdermi dietro alle occhiate languide che Emanuela, in più di qualche occasione, mi rivolgeva. A cercare di capirne il vero significato mi sarei perso.

Ma un giorno, proprio come Paolo e Francesca, mentre studiavamo filosofia, ci baciammo. Quel bacio mi catapultò in paradiso e io ne rimasi stralunato per molto tempo a venire. Sul breve, il ritorno in terra, ahimè, fu precipitoso e amaro.

- Vorrei, ma non posso - si affrettò a dirmi Emanuela, allontanandosi un metro da me.

- L'avevo capito da un pezzo - dissi io fra lo stizzito e il rassegnato.

La licenza era finita e come un soldatino rientrai nei ranghi. Peccato solo per i miei sonni che da quel momento divennero ancora più angosciosi: stavolta dormivo, ma su un letto di chiodi.

Faccende di cuore a parte, sul fronte della scuola le cose andarono più che bene. Io ed Emanuela fummo promossi con il massimo dei voti. Lei disse che senza il mio aiuto non sarebbe stata mai capace di arrivare a tanto, io montai la ruota come un pavone, ma non gioii. Avrei voluto ricevere ben altro riconoscimento da parte sua.

Il giorno in cui uscirono i quadri con tutta la classe, Emanuela compresa, andammo a festeggiare all'"Antica pesa", un noto ristorante di Trastevere.

Nonostante la buona volontà dei presenti, quella sera fu, per tutti, per metà allegra, per metà melanconica.

Io non avrei più visto Emanuela, il mio amore non troppo segreto. Tutti, anche se preferivamo illuderci che così non sarebbe stato, al termine ci saremmo perduti di vista. Com'era naturale che accadesse, nonostante le promesse e i numeri di telefono scambiati, le vicende della vita presero il sopravvento sulle volontà di ognuno e a poco a poco perdemmo i contatti l'uno con l'altro.

Emanuela si sposò con il professore e io, quasi in concomitanza, lasciai Arianna. La decisione che presi era più che giusta. Non l'amavo e non era giusto continuare ad illuderla. Lei non capì, ma accettò la realtà con rassegnazione.

Mi iscrissi alla facoltà di Medicina e per cinque anni fui assorbito dai miei studi. Li conobbi Elena, la donna che ha segnato una svolta nella mia vita. Dopo altri cinque anni di tirocinio nell'ospedale CTO della Garbatella mi specializzai in ortopedia.

Emanuela, Arianna, i compagni di scuola, i professori tutti, divennero presto figurine incolori che gettai nella pattumiera dei ricordi senza più provare, negli anni che seguirono, il desiderio di riesumarli.

Sulla vita spensierata degli anni del liceo, ormai bruciata irrimediabilmente, avevo scritto la parola "fine".

A volte però un ostacolo improvviso fa deviare il treno della vita dal binario su cui cammina.

Un sabato, mentre alla stazione Termini aspettavo la metropolitana per andare al Policlinico, sul marciapiede opposto apparve una figura di donna a me familiare. Sulle prime temetti di aver preso un abbaglio. Uno sguardo più attento però

confermò la prima impressione: quella donna era proprio Emanuela.

Non avevo, in verità, smania di incontrarla. Il tempo delle mele era passato da un pezzo, ma potevo lasciar morire la cosa lì?

“Tutto quello che accade - è il mio mantra - accade per un preciso motivo”.

La fissai intensamente, sperando, da ingenuo, che il mio sguardo generasse una sorta di richiamo telepatico, tale da costringerla a guardare verso di me.

Persi la speranza quando vidi il treno arrivare dal suo lato. Mi avrebbe cancellato alla sua vista. Ma all'ultimo momento, quando proprio non ci speravo più, lei si girò verso di me. Mi riconobbe e mi sorrise.

Quel sorriso fu il più bello che mai qualcuno mi abbia regalato. Ancora oggi ne porto il ricordo. Grazie ad esso mi riappropriavo di qualcosa che pensavo di avere perduto per sempre. Il mio passato di liceale, che l'ho evidentemente si rifiutava di accantonare, dal fondo dell'anima eruttò come lava incandescente dal cratere della mia anima.

Con una mano le feci segno di aspettare, sarei andato io da lei. Capi e mi mandò un bacio.

Nel frattempo anche il mio treno era arrivato. Ebbi timore, mentre i due treni caricavano i passeggeri, che Emanuela sparisse per sempre. Certi eventi capitano una volta sola nella vita.

Finalmente i due treni s'allontanarono uno dall'altro e scivolarono dentro ai tunnel come serpenti dagli occhi di fuoco. Lei era ancora lì.

Per andare sul marciapiedi opposto fui costretto a salire una rampa di scale mobili e a discenderne un'altra. Quando arrivai a destinazione ero leggermente in affanno. Ci abbracciamo.

- Non immagini quanto sia contento di rivederti - dissi, inebriato dal contatto.

- Anch'io - rispose lei, allontanandosi da me per guardarmi in viso.

L'azzurro dei suoi occhi ancora una volta mi comunicò serenità.

- Sei bellissima - sussurrai, senza temere di prendermi eccessiva confidenza. “Più bella di come ti ricordavo”.

Lei abbassò la testa, come se volesse schermirsi dal complimento.

- Sei gentile a dirmelo.... - rispose, con un'ombra di imbarazzo.

- Sai... - aggiunsi, senza tema di apparire bugiardo. - Ho tante volte pensato ai tempi del liceo...

- Anche io... - si affrettò a dirmi lei con un filo di voce.

Volse lo sguardo verso il fondo della galleria.

- Vorrei tanto tornare indietro...

Per fortuna lei non lesse il pensiero che in quel momento come un missile tracciante attraversò il mio cervello. Tornare sul letto di Procuste era l'ultima cosa che desideravo.

Non trovò la forza di aggiungere altro. Quel suo “pentimento”, anche se tardivo, mi fece piacere.

- La vita - biascicai con voce quasi da attore - va per suo conto e noi siamo soldatini che navighiamo su barche di carta...

Annui mentre la tristezza le velava gli occhi.

- Ma indietro non si torna... - disse.

- Per fortuna!

Quello fu l'ultimo mio cattivo pensiero. Emanuela s'era incamminata sulla strada del rimpianto e un po' me ne dispiaceva. Cercai di risollevarne lo spirito.

- Ho contato pecore per anni...

Riuscii a strapparle un sorriso.

- Per non parlare poi di tutti gli altri animali... zebre, cavalli, scimmie... peggio che allo zoo...

- E perché?

- Non riesco a prendere sonno...

Emanuela sorrise, aveva capito il perché. Io, comunque, esitai un po' prima di arrivare al dunque.

- ...per colpa tua.

Lei scoppiò in una risata.

- Addirittura?

Abbassai la testa, come un peccatore pentito, e sorrisi.

- Sei sempre stato un inguaribile romantico... - disse facendosi seria. - Mi piacevi per questo... e non solo.... - aggiunse guardandomi con un sorriso malizioso.

Alzai la testa.

- Senti... sempre ammesso che tu non abbia qualcosa più importante da fare - disse avvicinandosi da me - perché non mi offri qualcosa da bere?

- Oggi il mondo è tutto per noi - risposi, confermando la mia sindrome di Pinocchio, perché la lista dei pazienti, quella mattina, era più lunga che mai.

Andammo al bar della stazione.

Durante il breve tragitto parlammo poco. Ognuno dei due, come scoprimmo in seguito, era intento a scorrere il libro del passato alla ricerca di un ricordo da rievocare.

A dire la verità io, per quanti sforzi facessi, non ne avevo. I più significativi erano legati ad Arianna e ad altre ragazze che lei non conosceva e delle quali non potevo certo farne cenno.

Lei invece ricordò un aneddoto che mi riguardava.

Con tutta la classe eravamo andati un giorno in visita ai Musei Vaticani. Io, che non avevo depositato all'ingresso la macchina fotografica, fui richiamato a brutto muso da un custode per aver fotografato una mummia del reparto egizio. Per dispetto nascosi il borsello del custode dentro a un sarcofago. Immagino che il poveretto abbia penato a lungo per ritrovarlo.

Emanuela rise. E risi anch'io della mia sfacciataggine. Ai tempi del liceo, quando perdevo le staffe, ero capace di qualsiasi cosa.

Ricordammo, come sempre accade in queste circostanze, i nostri professori e ci divertimmo a metterli in caricatura. Avevano tutti, chi più chi meno, difetti e manie e noi andammo giù pesanti nel rievocarli.

Parlammo poi del mio e del suo lavoro. Lei era agente di borsa.

Ci chiedemmo, lasciando un punto interrogativo sospeso, che fine avessero fatto i nostri compagni di classe.

Esaurito l'argomento scuola e lavoro, facemmo fatica a trovare altri argomenti di conversazione. Quello che apparve chiaro ad entrambi fu che tutti quei discorsi sui professori, sui compagni di scuola e sulla nostra attività, in definitiva, poco ci interessavano. I nostri pensieri erano orientati altrove.

Il momento che tutti e due aspettavamo e temevamo allo stesso tempo, quello del confronto, stava per arrivare. Avevamo entrambi voglia di parlare di noi e timore di farlo.

Io volevo sapere se il suo matrimonio fosse riuscito, lei invece, come poi mi confessò, se avessi messo su famiglia.

Quando la frana si innesca inevitabilmente rotola verso il fondo della montagna. E noi non facemmo eccezione: rotolammo a valle ripercorrendo il corso della nostra vita.

Fui io a rompere il ghiaccio dicendole che, dopo tante esperienze negative, avevo scelto di rimanere un single. Vidi un lampo di soddisfazione brillarle negli occhi, al punto che pensai che fosse possibile riannodare un filo rotto da tempo.

A me non dispiacque quel suo pensiero, ma, in verità lei non era più dentro di me. Adesso c'era Elena.

Dopo che io le ebbi raccontato quel poco che poteva interessarla, lei si aprì. Mi confessò che il professore non era l'uomo della sua vita, come, dopo alcuni mesi di difficile convivenza, le parve chiaro.

Più dei tradimenti del marito, che aveva il vizio di correre dietro alle allieve, a farla disamorare era stato il suo carattere, grigio come il vestito di chi lavora in banca.

- Meglio avere al fianco un uomo incolto, purché dotato di senso dell'umorismo, che un intellettuale ipocondriaco pronto a fare di ogni stupidaggine un problema - si immalinconì nel dire Emanuela.

Fra le tante stranezze del marito di cui lei mi parlò, ce n'era una degna di nota: dopo la scoperta del virus dell'Aids, per la paura delle infezioni, lui si rifiutava di stringere la mano di chiunque, anche quella di un amico. Venni a sapere poi che il suo matrimonio era stato programmato da tempo, dato che la

sua famiglia e quella del professore erano legate da affari in comune, e che lei e il marito da qualche tempo vivevano per proprio conto e, da ultimo, che avevano avviato le pratiche per la separazione.

- La vita ha un altro sapore quando cammini al fianco di un tipo allegro e pieno di ironia...tu, per esempio, mi hai sempre divertita... ce ne fossero al mondo di uomini come te - mi disse, come se volesse, in un colpo solo, farsi perdonare i patimenti che mi aveva inflitto.

Quel complimento, anche se gradito, aveva il torto di non essere indirizzato alla persona giusta. Il sottoscritto, al di là dell'allegria, non può certo essere portato ad esempio. Quanto a promesse non mantenute, giuramenti falsi, tradimenti e bugie, ha molto da farsi perdonare...

Rimanemmo in silenzio per lunghi istanti. Ma il tempo aveva preso a correre con gambe da gigante. Da qualche minuto guardavo impaziente l'orologio. Almeno venti pazienti al Policlinico stavano aspettando il mio arrivo.

- Hai fatto tardi, per colpa mia... mi dispiace... il fatto è che io... - disse costernata Emanuela, cui non erano sfuggite le mie occhiate all'orologio.

- Oggi è il nostro giorno e nessuno avrà da ridire se non saremo al posto giusto nel momento giusto - risposi io che non volevo far ricadere "colpe" su quel fortuito e piacevole incontro. - Se a te va - aggiungi - potremo rivederci quando vuoi. Sei invitata a cena.

Emanuela accese il viso d'un sorriso.

- Ti telefonerò appena posso. Dammi il numero del tuo cellulare.

Apri la borsetta e annotò sull'agenda il numero che dettai.

Quel giorno segnò l'inizio di una piacevole abitudine. Ci sentivamo la sera e parlavamo a lungo. Di qualsiasi cosa. Stentavo a crederlo, ma quella telefonata col tempo divenne una droga: non potevo più farne a meno.

Qualche settimana più tardi andammo all'"Antica Pesa", il ristorante di Trastevere dove, dieci anni prima, avevamo festeggiato, con i compagni di classe, il diploma di maturità.

La cena che ci fu servita fu, a dir poco, strepitosa, però né io né Emanuela avemmo modo di gustarla nel modo giusto.

Presi dai nostri discorsi e da un trasporto dell'uno verso l'altro che aumentava man mano che le candele del tavolo si accorciavano, tutto avemmo quella sera tranne che appetito.

Più che mangiare, spizzicammo e fu un vero peccato, perché i solerti camerieri del ristorante portarono a tavola cibi da re.

Durante la serata tenni per mano le mie emozioni, seguendole passo passo, come un padre premuroso fa con i propri figli: mi accorsi che il mio sentimento verso Emanuela era rapidamente e radicalmente cambiato.

Averla vicino mi dava un brivido, lo stesso che si prova a correre a 300 all'ora. La sua bellezza non passava inosservata e ciò mi riempiva di orgoglio. Non ci fu uomo nel ristorante, quella sera, che non ebbe uno sguardo d'ammirazione per lei e uno di invidia per me.

Emanuela aveva raccolto i capelli in una crocchia. Un vestito nero, lungo, scollato e senza maniche le fasciava morbida-mente il corpo. Intorno al collo aveva un filo di perle naturali. Il trucco leggero del viso accentuava la bellezza dei suoi lineamenti. Era più luminosa di un cielo dei tropici e come può esserlo soltanto una donna innamorata.

Perché Emanuela era innamorata. Di me. Lo confessò apertamente.

- Gianni... - disse ad un certo punto, prendendomi una mano. - Non mi importa di ciò che penserai... in verità quello che sto per dirti avrei dovuto dirtelo tanto tempo fa... ma... non è mai troppo tardi per certe cose: ti amo.

Quasi fossi rimasto ai tempi del liceo, ancora una volta rifiutavo di interpretare nel verso giusto le sue due ultime parole. Avevo la stessa paura di fraintendere di allora. Ma stavolta avevo capito bene e la conferma arrivò subito dopo.

- Se ancora lo vuoi - Emanuela sorrise nel dirmelo. - oggi possiamo regalarci quello che non soltanto io ieri avrei voluto... vero?

Non trovai la forza di risponderle. Lei proseguì.

- Io... io non posso più vivere senza di te...

Mi buttò le braccia al collo e mi dette un bacio. Il nostro mondo si contrasse ed entrò nello spazio di uno spillo: dentro all'universo intero c'eravamo solo noi due.

Mi affannai a trovare parole di risposta, ma più che stringerla a me non potei.

Lei chinò il capo, come se si fosse vergognata di avermi fatto quella confessione, e io provai tenerezza infinita.

- Guardami! - le intimai con voce carezzevole.

Sollevò la testa a fatica. Ci baciammo di nuovo... Il turbino di sensazioni che vivemmo in quei momenti ci strappò da terra e ci portò in alto.

Per i nostri corpi irrequieti quel ristorante diventò uno spazio angusto, una sorta di cella che li teneva prigionieri. Entrambi avevamo bisogno d'altro. La proposta di andare a casa mia fu consequenziale. Lei accettò.

Ho sempre avuto passione per i cocktails, perciò pensai di preparare qualcosa che ben si adattasse alla circostanza: un Palm Beach. Misi nel blender ghiaccio e parti uguali di champagne, cognac e succo d'arancia. Dopo aver ben agitato il tutto, riempii due coppe da vino.

Brindammo al nostro incontro e al nostro futuro, vogliosi di scrollarci di dosso un passato comune, piatto e incolore. Lei più di me.

Guardai Emanuela con attenzione. Era felice e era ancora più bella. Perché la felicità regala bellezza. Il lieve rossore delle sue guance le conferiva l'aspetto di tenera amante.. Sedemmo sul divano tenendoci per mano. Tesi, come due piloti di formula uno alla griglia di partenza, aspettavamo che il semaforo verde s'accendesse.

Sottile era il diaframma che ci separava dallo start e se ancora esitavamo a premere sull'acceleratore era soltanto perché l'attesa, di tutti i momenti, è quello più inebriante. Con le pulsazioni del cuore a mille, partimmo a tutto gas. Avvicinammo i nostri visi e ci baciammo. Poi le mani frenetiche di entrambi corsero sui vestiti. Ci spogliammo.

Emanuela mi amò con passione e trasporto come mai avrei immaginato e io feci del mio meglio per esserne alla pari. Soggiogato da un amore sempre più prepotente, quella notte sperimentai sensazioni sconosciute.

Per la prima volta avevo accanto una donna che si preoccupava di dare più che di ricevere. Normalmente accadeva il contrario.

Per la prima volta, dopo l'amore, sia io che la mia partner avevamo il sorriso sulle labbra. Non di rado, in quei frangenti, le donne che avevo avuto scoppiavano a piangere, oppure allungavano il muso, e io di conseguenza. Neanche avessero loro infranto un voto di castità e io compiuto un reato.

Per la prima volta capii che nel rapporto a due, non soltanto in amore, quello che più conta è la generosità.

Confortato da queste certezze aspettai l'arrivo del mattino col sorriso in bocca. Emanuela dormiva serena accanto a me e io mi sentivo un amante felice. Meglio, un uomo realizzato.

L'indomani il tran tran di tutti i giorni ci assorbì di nuovo. Con qualche variante. Ci telefonavamo spesso durante la settimana. Nei week-end, e questo accadde per diversi mesi, seguimmo lo stesso rituale: la sera andavamo a cena fuori, al termine ritornavamo nel mio appartamento.

Volavo fra le nuvole. La consapevolezza dell'amore mi aveva liberato da un'angoscia. Dopo che lei si era dichiarata a me, in occasione della nostra prima cena insieme, m'era sembrato d'essere caduto in una sorta di trappola: opponendo un rifiuto avrei finito col mortificarla, accettando la sua offerta a finire sotto al pestello sarei stato io. Perché non c'è niente di più fragile al mondo di una donna innamorata nelle mani di un uomo che non lo è.

In fondo c'era da capirmi: il tempo del liceo era lontano, Emanuela anche. Ripescarla dal fondo dell'anima non era cosa che io potessi fare nel giro di qualche giorno.

Ma ora tutto era diverso. Emanuela, proprio come nelle favole, era diventata la mia principessa.

L'amavo. Dopo averla tenuta fra le braccia mille volte ed amata come mai avevo nessuna, potevo, a ragione, parlare d'amore. Perché amore è consapevolezza, scambio, solidarietà, sacrificio, vita vissuta insieme, magari fra un bacio e un litigio. Mai un sogno.

In quel pomeriggio di sabato, sdraiato sul letto, mi cullai al pensiero della serata che avrei passato con lei. Ci eravamo sentiti per telefono all'ora di pranzo e avevamo deciso di andare al ristorante indiano "Maharajah", in Via dei Serpenti.

Alle cinque del pomeriggio mi chiamò. Era una Emanuela che non conoscevo quella che mi parlava dall'altra parte del telefono. Faticava addirittura a spicciare parola. C'era un motivo: suo marito aveva avuto un incidente di macchina ed era stato ricoverato in gravi condizioni all'ospedale San Giovanni.

Si scusò di non poter venire a cena, ma il suo dovere di moglie le imponeva di andare in ospedale.

Le dissi che capivo e che non doveva scusarsi di nulla, che l'avrei anche accompagnata, se lei lo avesse ritenuto opportuno.

Emanuela declinò l'offerta e non trovai nulla da obiettare. In quel momento più che d'aiuto avrei potuto esserle d'impiccio. Rimasi comunque a disposizione per qualsiasi evenienza.

Qualche giorno passò senza che lei si facesse viva. Continuavo a guardare il cellulare in cerca di eventuali chiamate da parte sua, ma invano.

Interpretai il suo silenzio come un brutto presagio. Forse le condizioni del marito erano più gravi del previsto.

Cinque giorni dopo l'incidente, il telefono squillò. Le notizie che Emanuela mi dette furono le peggiori possibili. Il marito nel ribaltamento dell'auto, avvenuto a seguito di uno scontro frontale con un camioncino, aveva riportato la frattura di tre vertebre.

Non era confermato, ma le probabilità che rimanesse paralizzato dalla vita in giù erano altissime.

Rimasi senza fiato. Il dolore di Emanuela divenne il mio. Mi disse che per qualche tempo non ci sarebbe più fatta viva e se ne scusò. Era altro quello che aveva per la testa. Mi rassicurò dicendomi che mi avrebbe telefonato appena possibile.

Al termine di quella telefonata persi fiducia nella vita: avevo appena segnato un gol nella finale di coppa del mondo e non potevo esultare. Capii che io e lei non ci saremmo mai più rivisti. Quella disgrazia l'avrebbe fatalmente riavvicinata al marito ed entrambi saremmo ritornati nella dimensione dell'irrealtà.

Piegai la testa al destino che mi aveva giocato la più atroce delle beffe. Ancora una volta dovevo dire addio ad un amore a lungo sognato. A quell'amore.

Era scritto così e dolersene serviva a poco. Ingoiai il boccone amaro e voltai pagina.

Un paio di settimane dopo, dalla cassetta della posta ritirai una lettera. Era di Emanuela.

Amore mio,
non scrivo questa lettera per dirti che qualcosa è cambiato fra me e te... anzi... ti amo ancora più di prima.

Avrei tanta voglia di incontrarti e farti sentire l'urlo della mia anima.

Ma ho paura che l'emozione possa impedirmi di aprirti il mio cuore come vorrei. Per questo ti scrivo.

Non temo di apparire banale dicendoti che t'amo e che t'amerò per sempre.

Sei stato l'uomo della mia vita e vorrei che tu lo ricordassi anche quando le unghie del tempo avranno segnato questo amore e il suo ricordo sarà ingiallito come una vecchia fotografia.

Se anche non sono per te quello che tu sei per me, non importa. L'amore è, e basta. E il mio è. Grande come tu non immagini. Forte come nessun altro al mondo.

Non c'è stato giorno, da quando ti ho conosciuto, che io non abbia pensato a te e non ti abbia rivolto un sorriso.

Il destino che ora ci separa non è stato cattivo, ma generoso. Ci ha dato la possibilità di amarci. Quello che ora mi consola è il pensiero che mai nessuno potrà privarmi di questo regalo.

Purtroppo sono obbligata a una scelta: o te o lui. Ho scelto lui. Perché è lui che ha bisogno di me.

Il mio cammino da oggi sarà più gravoso, ma non meno lieto: idealmente camminerò al tuo fianco ogni giorno della mia vita.

Vorrei scriverti altro, ma le lacrime mi impediscono di farlo. Perdonami, se puoi.

Ti amo.
Emanuela



È una storia d'altri tempi, quella che ci ha regalato Gianni Salvadori. Non per l'epoca in cui è ambientata (i personaggi si muovono ai giorni nostri, in una Roma ben riconoscibile), ma – come ha messo in luce Herald in lista – per la "sua scarsa attualità". Intesa non in senso negativo, ma letterale: il racconto effettivamente "tratteggia e delinea dei valori, in questi tempi desueti se non derisi, discutibili se si vuole, ma dei valori sani".

Herald ha ragione: è il senso del dovere a permeare la narrazione, dall'inizio alla fine. I protagonisti sono studenti modello, liceali affiatati e innamorati. Quanta distanza dalle orde di bulli di cui leggiamo ogni giorno sui quotidiani. I matrimoni sono ancora "d'interesse" per motivi familiari. Che differenza con le unioni consacrate in nome del denaro. Gli amori sono puri e tormentati, nulla a che vedere con le relazioni "mordi e fuggi" di oggi.

Responsabilità e saggezza sono anche i tratti che emergono dalle riflessioni dell'io narrante: "a volte però un ostacolo improvviso fa deviare il treno della vita dal binario su cui cammina", "la felicità regala bellezza", "per la prima volta capii che nel rapporto a due, non soltanto in amore, quello che più conta è la generosità". Piccoli aforismi che appaiono banali perché desueti, ma che rivelano profondità e sensibilità.

Questo "mondo antico" è anche il limite del racconto. Costantino Simonelli parla di scrittura "ancora un po' grezza e ingenua". Sono d'accordo soltanto in parte: la scrittura dell'autore è in realtà "matura", ma poco originale e molto classicheggiante. La prosa è composta, piana e tradizionale come la storia che racconta (con qualche imprecisione: Lexothan al posto di Lexotan, "ci abbracciamo" al posto di "ci abbracciammo"). Non sventa neppure quando racconta l'amplesso tra i due amanti, così desiderato.

"Vorrei... ma non posso" diventa così non solo il titolo del racconto, ma anche il suo principale difetto: l'ambizione di scrivere un racconto "grande" c'è ed è lodevole, ma si scontra con una prevedibilità da romanzo dell'Ottocento che toglie slancio alla storia. Come se parlasse al presente di un passato remoto, senza aggiungervi elementi di innovazione. Henry James diceva che l'unica cosa che si chiede a un buon libro, a un buon romanzo è di essere interessante. Ecco, il racconto è piacevole ma non riesce fino in fondo a essere interessante. Non spalanca nuovi mondi: in compenso, ha il merito di aprire una finestra su un pezzo di società "sana" che spesso dimentichiamo. E che invece, fortunatamente, sopravvive.

(Manuela Perrone)



LUCUA A NON LUCENDO di Tiziana Babusci

Premessa

Il forno di Pescasseroli è sempre chiuso. Se non è chiuso ha finito il pane. Chiamarlo forno è impreciso. E' una stanza a piano terra, senza insegna, senza vetrina. Che lì c'è un forno lo devi sapere. E lo sai se da anni vai a Pescasseroli.

Se trovi il fornaio davanti la porta, a contemplare il cielo azzurro e a sognare nu vase a pizzichille della fidanzata ritrosa, non c'è bisogno di parole. "Finito?" dici con pollice e indice che

ruotano a mezz'aria. Lui allarga le braccia bianche di farina. "Finito" conferma muto e indifferente.

Una mattina mi alzo presto. Svolto spavalda lo spigolo di casa proteso sulla piazzetta del Carmine. Entro nella bottega. Sullo scaffale di legno quattro pagnottine affusolate. Aspetto. Lo sento rovistare nella stanza attigua. So che mi ha visto arrivare. Aspetto. Rovista. Picchietto col piede il pavimento a mattonelle scheggiate fondo bianco lentigginini nere. Colpo di tosse. Rovista. "sto cafone non vuole darmi il pane" penso. Ho fretta. Esce lento. Buffo! Da neri i capelli sono diventati bianchi. Sul viso bambino una strana smorfia non capisco se di piacere o scontentezza. Avvolge con cura una pagnottina nella carta ruvida. Ancora non sono certa che accetterà di vendermela. Deve capire se gusterò il prodotto dell'impegno notturno. Se apprezzerò il sapore della sua terra. Fra poco non ci sarà più pane per nessuno. Non si sogna di impastare più farina. Eppure lo sa che ad agosto la gente in paese raddoppia. Inforna la dose che prepara tutti i giorni dell'anno.

Non si aggiunge un posto a tavola a Pescasseroli. Non si accettano le novità. Il diverso è guardato di storto o non guardato affatto. Tutt'al più è una rottura che a braccia conserte si aspetta passi presto.

-ò-

Racconto

"Elia è scomparsa la mattina del 4 ottobre" è scritto sull'Eco della Marsica. "La bambina è di origine ucraina, ha 12 anni e vive a Pescasseroli con la madre. La padrona di casa, Cesidia, ha raccontato di essersi alzata tardi quella mattina. Ha indossato la giacca pesante e ha aspettato alla finestra che Elia uscisse per andare a scuola. Non è sicura dell'ora, ma ricorda di aver sentito l'orologio del municipio battere uno o forse due rintocchi dopo le otto. Non vedendola passare, dopo qualche minuto è scesa. Ha trovato la porta di casa aperta. E' andata nella camera della quatrane ma l'ha trovata vuota. In cucina, una tazza di latte ancora piena. Il barattolo del miele dal coperchio appena svitato e il cucchiaino colmo come se stesse per addolcire il latte. Cesidia ha pensato che si fosse allontanata in fretta. E' capitato a volte che non sentisse la sveglia e corresse via in bicicletta senza neanche salutarla. Ha telefonato alla segreteria della scuola ma le hanno detto che lì non era arrivata".

In paese tutti pensano che la vagliolella sia morta. Ma Cesidia no, non vuole crederci.

Da giorni Elia fa visita all'autrice. In silenzio si siede sulla punta della sedia. E' impacciata perché pensa che la sua storia non sia interessante. E' determinata e intraprendente perché vuole essere ascoltata. Lei non prova simpatia per questo personaggio. Il mondo è pieno di bambine sfruttate, straniere non accettate in nuove città. Non sarà ovvia questa storia?

Le sere di agosto passa davanti alla sua casa. Chiama sua figlia, "vengo con te in piazza, stasera c'è musica". Lei non ha nessuna voglia di portarla. "Va' con tua madre", l'attacca aggressiva. "Lavora agli alberghi" fa lei bugiarda.

Silvia, sua figlia, urla "lasciala entrare! sta sempre sola! e quando la madre torna, la strilla se non ha spazzato in cucina e preparato la cena".

La squadra critica. Elia è incorniciata nel vano della porta. L'ombelico scoperto, la maglia attillata sui seni appena accennati. Bella sì, se non fosse così spettinata e sporca. Sbuffa. Sarà un racconto dal finale scontato. Gli amici della scuola di scrittura - "gesù! una scuola di scrittura a Roma! pensavo ce ne fossero solo negli States" chiochia giuliva Sandra la mattina in metropolitana. Ma questa è un'altra storia e non posso prenderla adesso - gli amici della scuola di scrittura, pensa, ascolteranno annoiati e il docente educato la stroncherà con un consolatorio "scrittura interessante. Ma... entra in libreria,

apri un libro a caso tra quelli appena pubblicati, e giudica tu stessa la differenza".

La donna che ogni mattina stende maglie bianche di suo figlio fornaio, dice di averla vista salire di corsa sulla bicicletta e correre pedalando verso la montagna. La mattina del 4 ottobre sì, alle sette ne è sicura, è quella l'ora del buco.

G'vannitt' il pastore ha raccontato che aveva indossato un jeans sfilacciato e una maglia rosa. Passava sul sentiero che porta dritto al monte Amaro. Potevano essere le sette e mezzo sì, era da poco passato Pitrucc' col suo carico di ricotta calda.

Maria Menica la buona levatrice è stata chiamata quella mattina dal paese vicino per un parto prematuro. Sulla provinciale si è fermata per far passare il lento scampanello di mucche al pascolo. "Ndo' te ne va'?" ha urlato a Elia che pedalava veloce superando la sua Punto grigio sbiadita. "Nun me stà a scucià!" ha risposto lei controvento.

Cignalitt', il sagrestano che vedendola d'improvviso è quasi scivolato sulle pietre del selciato liscio dal freddo e dalla gelata notturna, ricorda solo di averla salutata e di aver pensato "come te si ffatte bbone!".

Molti l'hanno vista. Nessuno l'ha fermata. Il paese è così. Non ci si può far niente.

Sparita, non si sa dove sia andata e con chi e perché, o se sia morta o viva.

Tutti sanno. Tutti fingono di non sapere.

Alza lo sguardo sulla finestra rigata. Piove.

L'isolamento conduce alla diffidenza. L'indifferenza è paura. L'arroccamento è il risultato del piccolo paradiso incontaminato, silenzioso e stellato, rilassante e verde, dove è bello sostare per caso, dove forse è infernale fermarsi da straniero.

Gli alberi colano acqua. I prati sono zuppi. Si chiede stupita come sia inverno mentre altrove è estate. Non è proprio il caso di uscire.

Vede Cesidia infilare la mantella impermeabile, gli scarponi pesanti da montanara e dirigersi verso il monte Tranquillo, dove si va in pellegrinaggio l'ultima domenica di luglio. Il prete con lo stendardo e la statua della Madonna nera portata dagli incappucciati della confraternita di sant'Antonio, tutto pater e ave marie e tremori e segni di croce. Gli alpini subito dopo, visi rubicondi, bottiglie di vino e pezzi di carne e carboni e bracieri. Cavalli e cavalieri aprono la processione con foglie di alloro sui colli e sui fianchi. Così da secoli. Il ritorno del conosciuto dà sicurezza.

Cesidia si perde dentro il bosco di faggi appena rossi d'autunno. Calpesta foglie secche mischiate a muschi. Il passo è attutito ma veloce. "Dove vai?" le chiede apprensiva. "A cerca' la vagliolella".

(Tiziana Babusci)



Sullo sfondo di un episodio degno di rilievo giornalistico - la sparizione di una bambina - si srotola la narrazione di Tiziana. E il risultato è felice.

A tratti pare un acquarello con tanti colori - il bianco della farina, il rosso dei faggi, una maglia rosa, la Punto grigia - oppure vedi muoversi in una specie di teatrino i personaggi cardine del paese - il sagrestano, il prete, la levatrice, la mamma che "lavora agli alberghi", il fornaio - o, ancora, vieni preso per mano dalla voce narrante che ti fa da guida turistica di Pescasseroli, nel bene e nel male della vita dal ritmo lento di una comunità lontana anni luce dalla metropoli.

Il racconto, a mio avviso, perde forza solo in un punto: quando la voce narrante si perde in giudizi e termini astratti: isolamento, paura, indifferenza. Molto meglio mostrare l'indifferenza che raccontarla, molto meglio soffermarsi sulle cose - la ricotta, i pez-

zi di carne, i bracieri - e sulle azioni dei personaggi del racconto - ben delineati, davvero - che agiscono sulla base dell'isolamento, della paura, dell'indifferenza.

Un'ultima cosa. Prima del racconto Tiziana ha scritto: "Pescasceroli è un luogo incantevole a cui voglio bene". Ebbene, con delicatezza e discrezione, tra le pieghe del racconto si legge questo affetto, senza mai che questo sia dichiarato esplicitamente. E questo, a mio avviso, è l'aspetto più bello del racconto.

(Toni La Malfa)

BOMBACARTA DI TARGU MURES - ROMANIA

a cura di VERONICA BUTA

Bombacarta Targu Mures - Romania

Presentazione.

Siamo una delle più giovani associazioni BombaCarta. Tutto è cominciato in settembre, con la visita di Antonio Spadaro a Targu Mures, per una conferenza internazionale. Ci siamo incontrati e parlando di un suo libro, è uscito fuori anche l'argomento di BombaCarta. Siccome noi eravamo tutti ex-colleghi di master e siccome il nostro professore, amico di Antonio, ci proponeva sempre di fare qualcosa insieme, BombaCarta sembrava la cosa ottima per noi. Condividiamo gli stessi interessi per i libri, scambiamo pareri sui gusti musicali, facciamo vedere agli altri ciò che ci impressiona. BombaCarta ci offriva dunque proprio ciò che volevamo.

Siamo 7 membri costanti e poi, conoscenze, colleghi, amici che vengono a volte ai nostri incontri. Ci vediamo ogni mercoledì, di solito nella casa di uno dei membri, però abbiamo cominciato anche con luoghi di ritrovo in città. Parliamo di libri, musica, scene di film, ma tutto nello stesso incontro. Ci sono tonnellate di cibo (evviva il junk food!), di buon umore, di racconti, di storie. Ogni incontro ha un tipo di diario, che c'è sul nostro sito (www.bombacarta.ro), e ci sono poi anche gli articoli, i pezzi su diversi libri che scriviamo. E poi, ci sono diversi eventi culturali in città dove andiamo insieme, perché, oltre a essere colleghi, siamo anche amici.

Veronica Buta



Denisa CIACLAN

SERI CU TINE

Seri cu tine,
Seri de vis,
orasul luminat de stele
si doar noi doi
treatori printre ele,
sufletele noastre
danseaza ca intr-un vals
noaptea frumoasa
isi are al ei dans,
si tu
si eu,
jumatati ale aceleiasi fiinte
alunecam in zbor
in lumile pline de dorinte.

Des soirées avec toi

Des soirées avec toi ;
Des soirées charmantes,
Avec nous
Passant sur les alées
Et la ville
Sous les étoiles éclairées
Nos ames dancent,
La nuit dance elle-meme
Son beau valse,
Moi et toi,
Partie du meme etre
Qui cherche l'amour
S'envolant
Vers des mondes célestes

UN COPIL

UN COPIL
copilul cu ochi frumosi,
cu petale in priviri si cantec in suflet,
copilul cu lacrimi in glas,
copilul care ai fost,
vei fi
si, poate esti,
tu nu-l alunga,
lasa-l sa se joace,
sa rada
si sa cante,
pentru ca el
este chiar
tot ce ai fost
candva

L'enfant

L'enfant aux beaux yeux,
Des yeux éblouissants
Et joyeux,
L'enfant qui pleure
Ou qui sourit,
L'enfant que tu as été
Et, peut-être, que tu es encore,
Laisse le chanter,
Rire
Et jouer
Parce qu'il fait partie
Toujours de ton ame
Et de ta vie,
L'enfant c'est toi-meme
Tu dois l'aimer
Je sais que tu l'aimes



Reminiscente

Melinda Crăciun

Comunismul, un regim impus de cuceritorul sovietic la noi în țară după 1945, n-a fost doar o anume „specie” de regim politic, una din multele forme de dictatură pe care le-a experimentat omul începând cu antichitatea, ci a fost unic, spune Vladimir Tismăneanu, prin încercarea de a modela

psihicul uman, în străduința lui de a înregimenta oamenii și de a-i forța să se comporte „după niște rețete pavloviene de fericire”.

Acesta este un aspect urmărit îndeaproape și în subiectul romanului *Alegere forțată*, (Casa Editorială Odeon, București, 2007) a scriitorului deja consacrat Ion V. Strătescu, ce nu se limitează la a înfățișa doar România anilor '80, ci, rdiografînd cu detașare și luciditate „așa-zisa” revoluție din 1989 („Să nu muriți ca noi”), pătrunde în primii ani de democrație românească. Volumul masiv, structurat clasic în patru capitole, fiecare purtând un titlu sugestiv și un *motto* care conturează câmpul ideatic al titlului, aduce în prim plan un profil uman complex, aparent exponent al „omului nou”, al inginerului Mihai Columban, director de întreprindere la cocseria din Călărași. Metoda de lucru a scriitorului seamănă izbitor cu cea a realismului socialist, dar nu cea adoptată la noi în perioada proletcultistă și după aceea până în 1989, ci metoda fundamentală a literaturii și criticii literare sovietice, care pretindea de la artist o reprezentare veridică, istoric concretă a realității în dezvoltarea ei revoluționară. Deoarece înainte de 1989 literatura, ca orice alt tip de artă de altfel, trebuia să servească obligatoriu scopului de transformare și educare ideologică a muncitorilor în spiritul socialismului, realismul socialist vedea realitatea din perspectiva aceluia „viitor luminos” promis maselor încă dinaintea preluării puterii. Din acest motiv în toată literatura acelei perioade exista, de fapt, o criză a noțiunii de realitate, o permanentă substituție cu o imagine apriorică a ei, care era, însă, înfățișată ca adevărata realitate. Aici însă Mihai Columban este un tip lucid, conștient de criza în care se zbate întreaga țară, dar pragmatic, ca orice ins ajuns într-o poziție socială înaltă prin muncă și forțe proprii. Face multe concesii regimului, mergând până la a-și ascunde identitatea (omite cu bună știință să trecă în foaia de angajare numele unchiului Nicu, fratele tatălui său, deținut politic), însă ca părinte a doi copii de alte mari și ca persoană obișnuită cu beneficiile unei funcții înalte, gesturile de acest gen nu-l inculpă, ci, mai degrabă dau naștere unui sentiment de complicitate între el și cititor. Teoria leninistă folosită pentru fundamentarea strategiilor naționale de industrializare sau de dezvoltare pe baze noi a industriei în contextul general al constituirii și dezvoltării bazelor socialismului se concretizează în carte urmărind modul în care cocseria din Călărași trebuie pusă forțat în mișcare deoarece comanda politică nu mai admite nici un fel de întârzieri. E starea de criză cu care se deschide cartea și prima imputare majoră ce i se aduce personajului din partea conducerii partidului și de la Minister. Cum însă, conform binecunoscutei zicale populare „o nenorocire nu vine niciodată singură”, cadristul Petracea descoperă inadvertențe între ceea ce a declarat și biografia reală a directorului, iar soția, o femeie frigidă și nevrotică, îl presează să se întoarcă la București deoarece mama sa este grav bolnavă. Actor desăvârșit, dar și bine antrenat, obține un concediu, inițial, cu gândul de a-și rezolva problemele în căsnicie, dar și pe cele legate de unchiul său. Rezolvarea întârzie să apară și Mihai Columban e nevoit să plece de la Călărași înainte ca situația să degenereze în destituire. Lasă în urmă problemele de serviciu și o secretară vulnerabilă la atacuri din toate părțile și întâmpină unele noi în viața conjugală. Adina, soția sa, fiica unei familii burgheze, trăiește sub influența mamei, nostalgia vremurilor în care cei de familie bună făceau legea, tratându-și cu superioritate atât socrii cât și soțul. Suspectată de acesta că suferă de depresie, femeia refuză să se trateze, deși soțul încearcă orice mijloc de salvare a căsniciei deja muribunde, de dragul iubirii lor din tinerețe. Confruntarea dintre ei se încheie prin divorț și ruperea tatălui de cei doi copii ai săi. Plecarea din familie mută privirea cititorului pe relația amoroasă dintre Mihai Columban și Lili Farin, o pictoriță boemă, amanta sa din perioada când lucra la Călărași, de care se simțea foarte legat datorită capacității ei de a separa sexul de necesitatea întemeierii unei familii pentru a putea beneficia de bucuria împreună. Cum structura sa de *pater familia* nu va fi însă împlinită de o astfel de relație și, negăsind nici o ieșire

convenabilă din situația în care se afla, depune cerere de plecare la muncă în străinătate. Prin acest mod se distanțează de mișcarea din '89 despre care, astfel, vom avea și o perspectivă externă. Partea de roman ce se ocupă de zugrăvirea revoluției schimbă unghiul realismului socialist în realism obiectiv, chiar dacă desfășurarea evenimentelor o aflăm prin prisma câtorva personaje direct implicate, cum e Ion Traian Indrieș, de exemplu. Întoarcerea în țară îi permite acum inginerului să compare situația de aici cu cea din Germania pe care fusese nevoit s-o părăsească, iar constatarea că nimic nu se schimbese, ci doar o filă de istorie s-a terminat și continuă următoarea în același mod, un comunist a fost înlocuit cu alt comunist, întărește ideea veridicității scrierii. Romanul seamănă pe alocuri cu o cronică a evenimentelor din '89 scrise cu distanțarea pe care timpul scurs de atunci i-o permite scriitorului, cronică întreruptă însă de reînnoirea relației dintre Mihai Columban și fosta secretară, Eugenia Manea. Cartea primește o formă circulară datorită acestui deznoadăment. Legătura dintre cei doi, începută în chiar primele pagini ale romanului cu o scenă de dragoste pătimasă ce încheie o seară în care secretara îi gătește șefului o friptură de vânat, se continuă după întoarcerea din străinătate a lui Mihai Columban și solicitarea fostei subalterne pentru a-l ajuta să-și construiască o afacere personală în domeniul construcțiilor. Romanul se încheie într-o tonalitate optimistă, personajul principal, rupându-se de vechi, își continuă fericit și mulțumit viața alături de noua parteneră, de parcă din cei 56 de ani ar simți doar 20.

O carte a crizei, a căutării, a formării și reformării individului într-un topos atât de familiar ca România sfârșitului de secol XX, nu poate fi decât captivantă pentru cititorul din 2007, fie el adolescent devorator de acțiune, adult nostalgic sau avizat preocupat de perspectivele narative multiple sau de personaje fascinant construite. Roman de dragoste sau roman istoric, *Alegere forțată* e o carte care reușește să comunice cu cititorul indiferent de atitudinea cu care acesta vine în întâmpinarea textului astfel încât nu greșim dacă vorbim de reminiscențe.

Ion V. Strătescu's novel, *Alegere forțată*, (Casa Editorială Odeon, București, 2007) (*Forced choice*) is a book about Romania a few years before 1989 and the beginning of the '90s, seen through the eyes of Mihai Columban, an engineer in charge for a while of a big factory in Galați. Forced to leave Galați and move to Bucharest he realizes that if he wants to survive he must leave the country. He thus applies for a job in Munchen. He will be far from the revolution and not being involved makes him objective, giving a lot of interesting information about how it was seen from the outside. A book about the reality of the 90s, a book about life, love, hate and friendship, which is worth reading for fun or for information no matter where or when: on the way to work or at home before going to bed.



Veronica BUTA

Întâmplări la marginea lumii sau despre vrăjirea unei lumi dezvrăjite

Mitologia a murit! Trăiască fantasy-ul! Povestea a murit! Trăiască fantasy-ul! Vraja a murit! Trăiască fantasy-ul!

S-a spus că postmodernismul a adus cu sine moartea centrului, a unui singur adevăr, a unei povești unice, a unor valori universale. Lumea s-a regăsit pustiită parcă, fragmentată, spartă în povești, adevăruri, valori individuale, personale. Luciditatea a ars cu lumina sa critică legăturile umbrite ce asigurau o brumă de coeziune. Aproape paralel însă cu nașterea postmodernismului, postmodernitatea își împinge pe scenă un alt copil: fantasy-ul. Pare fratele

complementar al postmodernismului, supapa prin care se salvează tot ceea ce el renegă. Nășit în anii '50 de J.R.R. Tolkien și C.S. Lewis, fantasy-ul continuă de atunci să împlânzească postmodernitatea.

Deloc surprinzător, fenomenul începe să-și găsească și la noi curioși și entuziaști adepți. Salutăm printre ei pe Cosmin Perța, cu ale sale *Întâmplări la marginea lumii. Aventurile lui Axinte Abramovici Papadopoulos în pustie* (Cartea românească, 2007).

Cosmin Perța confirmase deja, ce-i drept, în poezie. Prezentul volum, o novelettă, nu face decât să-i demonstreze încă o dată talentul. Încă din primul pasaj, scriitorul începe, sâruincios, să-și creeze lumea fantasy. Primele cuvinte („Și iarăși, visul acela”) plasează acțiunea sub semnul unei continuități, al repetitivității, marcând în același timp distanța față de visul nocturn sau reverie. Lumea textuală ce se trezește la viață în paginile următoare e una cât se poate de reală, o lume-regat, cu oameni și vrăjitori, învățăcei și șarlatani, cu Legiutori și Paznici și-un singur Munte, cu vrăjitoare și dragoni. Dacă postmodernismul privește totul cu suspiciune, îndemnând la neîncredere, la folosirea rațiunii, fantasy-ul stipulează că supranaturalul trebuie nu doar acceptat, ci și privit ca rațional și firesc în lumea sa textuală. Este și ceea ce pare să facă autorul, cu fiecare capitol din cartea sa. Ca în orice fantasy de bună credință, se vehiculează marile teme ale luptei dintre bine și rău, ale iubirii și prieteniei, există numeroase categorii de personaje, ca-n vechile noastre basme. Și totuși...

În Cap. VI, „Axinte își cumpără un robot de bucătărie cu 900 de drahme”, de la nimeni altul decât un comis voiajor conducând o răblăgătită hardughie Mercedes. Că Axinte și Ruruk pot traversa timpul și spațiul după propria voință (și-a oglindii magice furate de la Paznic) nu surprinde pe nimeni. Dar aici conexiunile parcă nu se mai fac conform regulilor. Lumea fantasy poate intra în legătură cu cea reală, oamenii pot ajunge de pe un tărâm pe altul în fansay-ul mitologic. Doar că aici, în ciuda diversității etimologice (deja suspectă), nu avem de-a face cu un adevărat fantasy mitologic. Scriitorul lasă să se înțeleagă că lumea oamenilor e cea reală, iar cea despre care vorbește el până atunci e altceva, o lume suspendată, separată de realitate. E-o lume în care hangiuul la care poposește zăna-vrăjitoare-femeie Fatima se numește Marghiol, același han la care Fatima va deveni o trupeșă hangită ce poate modifica timpul. E o lume în care se împletesc nume de sonoritate grecească, egipteană, turcească, arabă, mesopotamiană, slavă, o lume livrescă, un cal troian postmodern folosit de autor și cu care își păcălește la început cititorii.

Foștii vrăjitori Axinte și Ruruk devin în cartea a doua scriitori: Axinte Abramovici Papadopoulos și Rur Khan, redactori la revista greacă *Scrisul liber*. Și cum nu au încetat niciodată să fie vrăjitori, deși integrați acum în realitate, povestea dă în realism magic. Cei doi recidivează de fapt, în prima carte scriind deja *Manifestul dur și sentimental al noii literaturi semnat de Ruruk și bunul său prieten Axinte*, boem și romantic, urmat de *Al doilea manifest dur și sentimental. Noua și adevărata literatură*. Esența lor: „trebuie să fii tare, trebuie să ai verb, versurile tale trebuie să fie memorabile, trebuie să ai verb” (p. 55). Nimic din acest început în forță nu se regăsește apoi la cei doi scriitori prăfuiți, uitați, dând eșec chiar și atunci când li se cere să scrie doar pentru a nu lăsa limba română să fie uitată. Autorul se dezlănțuie în aceste pasaje metanarative. Parodiază cu vervă, rescrie canoane cu inocență prefăcută, se învelește, cameleonice, în diferite maniere de scriitură, trece de la fraza arborescentă, cu iz arhaic, la expresia minimalistă, de la exprimarea metaforică la automatisme lingvistice.

Ceea ce înscenează aici Cosmin Perța e chiar literatura, într-o alegorică istorie a ei. Iar concluzia e una pur postmodernă: „iar apoi asta, cu scrisul, ne-am cam hotărât să ne lăsăm de prostiile astea. Cine mai citește povești azi? Și oamenii ăia, crezi tu, că de asta au ei nevoie?” (p. 154), pentru ca apoi, în final, un înger blagian să fie înghițit de frig, singurătate, pustietate și noapte: „Se afundă în pământ și

începu să alunece ușor de tot pe sub iarbă, spre nord” (p. 160). E ultima trecere, spre fantastic, unde personajele lumii reale refuză să mai accepte evenimente supranaturale. Intruziunea fenomenelor neexplicate și neexplicabile e acum refuzată.

Însă toată cartea e o bătaie din palme pentru o Tinkerbell, zână a literaturii. Plină de umor, peripeții, de personaje haioase și simpatice, de răsturnări de situație, de iluzii și aluzii, de chei și nivele de lectură, e o carte ce pledează, sub masca postmodernă, pentru o literatură proaspătă, vie, ce are încă multe de spus.

Mythology died! Long live fantasy! The story died! Long live fantasy! Magic died! Long live fantasy!

In the cruel cold light of postmodernism, fantasy seems to be the savior of all postmodernism refuses. Under the protection of great grandfathers, such as J.R.R. Tolkien and C.S. Lewis, Romanian soil began to produce fantasy writers too. Cosmin Perța seems to be one of them, with his first novel, *Întâmplări la marginea lumii. Aventurile lui Axinte Abramovici Papadopoulos în pustie* (Cartea românească, 2007) (*Happenings at the Edge of the World. Axinte Abramovici Papadopoulos' Adventures in the Desert*).

The book, a novelletta, begins as a genuine fantasy, depicting a world of sorcerers, dragons, apprentices, humbugs, Lawmen and Guards. The supernatural is not only accepted, but seems as the only one. Until the reader discovers it to be a suspended world, existing side by side with the human one. The book slowly turns to the second hypostasis, that of magical realism, where the sorcerers Axinte and Ruruk become writers, never ceasing to be sorcerers though, integrated in the human world. This is the part where postmodernism becomes more transparent, with the author revealing in metanarative parts. He dwells in parody, rewrites literary canons with feigned innocence, uses different writing manners, passes from the rich, archaic phrase to a minimal one, from metaphors to linguistic stereotypes. With the disappearance of the two main characters, the story passes into the fantastic; the characters of the real world accept no longer surreal events. The intrusion of unexplained phenomena is now refused.

The entire book is nothing else than a clap for a Tinkerbell, fairy of Literature. Loaded with humour, adventures, funny characters, sudden changes, illusions and allusions, it is a book that pleads, under its postmodern mask, for a lively, fresh literature, that still has a lot to say.

COSE DI BOMBACARTA – NOVITA' DI MARZO

a cura di Livia FRIGIOTTI

Come tutti i mesi vi mettiamo a conoscenza delle novità di Bombacarta. Questo mese è davvero foriero di nuove e belle iniziative. Si vede mese per mese come il progetto stia crescendo, come si rinnovi, come si arricchisca di temi e personaggi nuovi.

In seguito all'uscita in lista dell'editoriale di Bombacarta, scritto come sempre perfettamente dal nostro Padre Antonio, mi lego alla parola TERRA e al concetto, con la mia esperienza nel campo vitivinicolo.

+++++

Date : Sun, 9 Mar 2008 22:21:07 +0100

Subject : Re:[bombacarta] Editoriale BombaCarta - Marzo 2008

Terra. A questa parola ho un pensiero ben preciso; comincio a vedere la terra, le radici di una pianta i suoi frutti, il lavoro dell'uomo. La terra, la sua composizione, i minerali, tufo, argilla, la sabbia, le radici, la vite, i tralci i grappoli. Più piccole. più grandi, piante al vento che prendono dalla terra tutto ciò di cui hanno bisogno per vivere, crescere e seguire così ogni anno il ciclo della vita. La linfa vitale dalla terra, l'acqua, i sali minerali tutto a far crescere le sue infiorescenze, quei piccoli fiorellini che lentamente diventano qualcosa di più complesso e che solo poi la mano dell'uomo può curare per ottenere il massimo risultato. Piccoli grappoli bianchi o rossi, dalle bucce spesse o sottilissime, profumati acerbi che solo con il sole matureranno fino al punto giusto, quello che poi l'uomo con le sue conoscenze trasformerà nel cosiddetto nettare degli dei, IL VINO. E' proprio dalla terra che trae le sue principali caratteristiche e la sua essenza. E' la terra con la sua composizione che può determinare differenze nette nell'uva e poi nel vino. Non è solo la mano dell'uomo a determinare caratteristiche, quello viene dopo. Certo l'uomo va a tagliare tralci e grappoli per non far soffrire la pianta per darle la possibilità di nutrire al meglio i suoi frutti. Più ne ha appesi e più avrà difficoltà a renderli ottimi e ottimali. Meno ne ha e più potrà caricarli di essenze, caratteristiche e profumi. Ma la terra comanda molto di quello che è il risultato. Porto sempre questo esempio. Non si possono confrontare nella lavorazione e nel risultato finale un Pinot Nero Francese con un Pinot Nero Italiano. La terra è differente ed è già questa la prima netta linea di demarcazione che li rende totalmente differenti come vini. Stessa cose vale per uno Champagne e un Franciacorta (Lombardia). Benché il metodo di lavorazione sia perfettamente identico, sia che si chiami metodo Champenoise o metodo Classico, la netta differenza è sempre nella composizione geologica del terreno e quindi è la terra a fare la differenza nel risultato ma non nella qualità. Ovvero alla fine non sono i francesi a produrre il prodotto migliore ma la terra, non è quindi solo una questione di produzione (i francesi lo fanno meglio degli italiani) ma di differenze reali e concrete date da ben altro. La terra: penso alla vendemmia, penso alla terra bagnata e ai sentori che rilascia, a quei sentori che puoi ritrovare in un vino, come ad esempio il sottobosco o l'humus. La terra è qualcosa di viscerale, per il vino e per la vite la terra è la vita.

Toni ci tiene sempre aggiornati sul laboratorio di Firenze. FA sempre piacere sapere che ci sia crescita e che le esperienze iniziate magari in sordina proseguano con l'attenzione che meritano.

Date : Fri, 22 Feb 2008 17:10:57 +0100 (CET)
Subject : [bombacarta] Gruppo di lettura a Firenze

Per i toscani della lista, vorrei segnalare che ci incontriamo mensilmente a Firenze per un gruppo di lettura, sulla scia della già consolidata esperienza romana. Chi volesse partecipare può contattarmi o venire direttamente. Il prossimo incontro si terrà mercoledì 5 marzo alle ore 21,30 in via Silvio Spaventa 4, una traversa di Viale Don Minzoni vicino a Piazza della Libertà, nei locali dei padri gesuiti. Il nostro referente per poter usufruire di questa struttura, nonchè membro del gruppo, è Giuseppe Zito. Ricordo brevemente le modalità di partecipazione: Portate un testo (fotocopiato in dieci - quindici copie) di - meglio - una, due pagine al massimo di narrativa o poesia - niente saggi -, senza che, possibilmente, compaia il nome dell'au-

to; dovrete leggerlo, dare poi una breve motivazione del perché avete portato quel testo rimanendo ancorati a quel testo - senza sconfinare nella vita e le opere dell'autore - e breve discussione. E via andare. senza difendere ad oltranza quel testo, lasciarlo in balia degli altri lettori, e possibilmente non ri-intervenendo dopo aver spiegato le proprie motivazioni. E avanti un altro. E' gradita, ma non necessaria, la Vs. conferma.. Cari saluti Toni La Malfa

Vorrei ricordare ai nostri lettori che Toni La Malfa è un soggetto molto attivo in Bombacarta. Nonostante viva in Toscana, non manca mai di partecipare al laboratorio mensile di Roma. Ed eccolo che ci invia una sorta di reportage sull'ultima officina. Si tratta dei suoi appunti della giornata, un documento importante per darci la possibilità di capire come viene trattato il tema dell'anno.

Date : Mon, 25 Feb 2008 14:17:49 +0100 (CET)
Subject : [bombacarta] La casa in un'officina romana - appunti

A vostro uso e consumo, vi mando i miei appunti - imperfetti, inesatti, a tratti inattendibili - dell'ultima officina di Roma. Solo per darvi un'assaggio dell'atmosfera, del clima, di cosa si è parlato, visto, sentito. Niente a che vedere con i Bombapod dell'officina - che vi consiglio di scaricare - quando saranno disponibili in Podcast. Ciao Toni La Malfa

La casa
Antonio Spadaro

Una persona non può fare a meno della casa. Antonio ha cambiato luogo di residenza molto spesso. Mentre era in Romania, una professoressa australiana gli ha raccontato che ha il padre greco, la mamma turca, e lei è, appunto, australiana. La prof si poneva delle domande: che significa essere australiana, e quando sta fuori dall'Australia, che significa casa per lei? La sua casa può trovarsi fuori dei confini dell'Australia? In questo modo aveva costretto Antonio a porsi, a sua volta, delle domande.

Quando Antonio va a Messina, si sente a casa? E' casa per lui? Sì e no, forse più no che sì. I suoi genitori non ci sono più, e quei muri per lui non sono la casa. E' stato in molti luoghi per più di un mese. Lui si sente abbastanza a casa ora a Roma, e anche a San Francisco. La casa è fatta da muri, sì anche, ma soprattutto dalle relazioni. La dimensione fisica è presente, ma solo in quanto simbolica. La casa viene caricata di valenze simboliche. Ci sono luoghi che vedi per la prima volta e vedi degli elementi che ti sono familiari, come la casa. E' una dimensione più che un luogo.

E poi. Al di là del luogo ci sono altre cose che ti sembrano relazione? Uno può abitare un testo? Che significa abitare un testo come valenza domestica? Non so se, ad esempio, vi siete mai sentiti persi, davanti ad un libro o una poesia, o viceversa leggete un testo e vi ritrovate a casa vostra. Quando ci si identifica, per esempio, in una storia personale, è come sentirsi a casa. Ma cosa ci permette di avere la percezione di ingresso positivo? E' molto difficile trovare una risposta. Altro esempio: vedete in un cinema un film che vi fa sentire a vostro agio e vi sentite a casa.

Questa cosa si sente anche con le relazioni umane. Quando uno arriva a casa si toglie le scarpe, si cambia di abito e si mette comodo; rispetto al resto del mondo quello è un luogo privato, il tuo luogo privato.

Teoria di Antonio: la casa è il luogo in cui si scompare. Luogo talmente in armonia con il resto che uno si dissolve nell'ambiente. L'olio rimane nell'acqua in modo tale che non si scioglie, è a sé. Il vino nell'acqua, invece, è un'unica cosa. Se sei a casa con una persona con cui ti trovi bene, c'è compenetrazione tra te e la persona.

Nella seduzione c'è una tensione continua, non ci si annulla mai nell'altro. Del resto, la casa è anche pericolosa perché ti dà una tale armonia in cui addirittura ti annulli, al punto tale che talvolta ti impedisce di aprire la porta. La casa è casa finché c'è il mondo fuori. Finché puoi uscire da essa, altrimenti è una prigione; può essere una prigione dorata, ma rimane una prigione. Questa dimensione va vissuta in maniera molto precisa ed attenta da parte nostra.

Elena Buia

La casa è un tema ossessionante, trito e ritrito. La cosa inquietante, per lei, nasce dalla contemplazione di un oggetto che sta fisso nel suo salotto: la casa della Pimpa, dove Miriam, sua figlia, è autonoma: un'autonomia ricercata, voluta. Esistono altre situazioni rifugio, per Miriam, come il piumino, la copertina. Un bambino cerca una casa in modo innato, un tentativo di ricreare un ambiente stretto, oscuro: forse è un tentativo regressivo tipo ventre materno, ma anche propulsivo perché la creatività, per sua figlia ad esempio, da quel momento in poi dilaga. Nel momento in cui vivo una condizione di sicurezza, di grembo, subito trovo il momento creativo per ripartire per una nuova avventura. Ma all'inizio, al punto di partenza, c'è una casa.

Lettura di un brano di R. L. Stevenson: La terra dei libri d'avventura. Quest'avventura parte con la mamma ed il papà vicini al fuoco, una dimensione di casa, da cui il bambino può sprigionare la sua fantasia e iniziare il suo viaggio personale.

Visione di una clip di: "Il mago di Oz" La casa nell'occhio del ciclone ha portato la bambina ad un mondo di avventura, un viaggio.

Alcune immagini di opere d'arte contemporanee di vari artisti: Tracy Emin. All the people I go to sleep with. Una tenda con tanti nomi che si vedono dalle pareti interne, i nomi delle persone con cui è stata a letto.

Gordon Matta Clark. La casa è divisa in due, la casa va spaccata.

Gregory Crewdson. Nella bella casetta bianca succedono orrori ed aberrazioni. La relazione con la casa nella normalità insediata di gente che mangia tranquillamente attorno ad un tavolo, con una donna nuda che entra in un soggiorno.

House di Rachel Whiteread. Molto contestata perché anziché dare i soldi a delle persone per delle case popolari, hanno dato i soldi a quest'artista per fare un calco di tutta la casa in negativo. Quest'opera d'arte è una casa tutta "piena", con gli spazi in rilievo attraverso colate di gesso.

Tutte queste opere rappresentano una fase di passaggio, di ribellione al logoro concetto di casa.

Il letto di Ulisse - proprio lui, che è stato vent'anni in giro - è una rappresentazione inossidabile di "casa", un letto pressoché impossibile da spostare, attorno al quale la casa stessa è stata costruita.

Da leggere, sempre in relazione al concetto di casa, la raccolta di poesie di Rowan Williams "La dodicesima notte".

Gianluca Figus.

Ci fa vedere una bella casa in cui chi vi risiedeva non era felice, si trattava di una mera questione di organizzazione di spazi. A volte basta tirar giù una sola parete, e la visione delle cose cambia radicalmente.

Adolf Loos. A proposito di un povero ricco. E' un racconto in cui un signore molto ricco non riusciva a star bene a casa sua, nonostante avesse fatto costruire la casa secondo le concezioni più avanzate, ed avesse fatto mettere mobili ed arredi

estremamente pregiati. Era una casa-museo, non poteva nemmeno appendere il disegno di suo nipote, le ciabatte "firmate" potevano stare ai piedi del padrone solo in camera da letto, in soggiorno già stonavano, a detta dell'architetto.

Richard Neutra, architetto: in casa Kauffman (<http://www.flickr.com/photos/39718055@N00/51362238/>) c'è uno studio costante dell'uomo, della sua spiritualità. Mette in rapporto diretto l'interno della casa con l'esterno.

La casa vista dall'interno è un universo, si può cambiare e rendere flessibile continuamente.

Hiroki Tanabe Una casa e uno studio dentistico, insieme. (<http://www.hirokitanabe.com/mn.htm>)

La casa come ente.

Dopo l'intervento di Gianluca e di Elena, Antonio vuole aggiungere un'altra definizione: la casa vista come un qualcosa che diviene, non che è. Addomesticare, in altri termini, la casa. Addomesticare una casa significa renderla vivibile con il passare del tempo. Uno chiama l'architetto per razionalizzare meglio gli spazi, ma è un intervento estremamente delicato. L'architetto tocca l'intimità, il mondo in cui tu sei in relazione con l'altro. La casa non è un oggetto ma un processo. La casa, la moglie, gli amici, sono delle relazioni in divenire, mai ferme, mai statiche. La casa è un seme totipotente, che può diventare qualsiasi cosa, nel bene e nel male.

Le case più belle sono, per Antonio, quelle completamente aperte verso l'esterno. Uno degli ideali di ambiente domestico in cui Antonio ha dormito, era una parte di casa che si incuneava tra gli alberi.

La casa è il luogo della stratificazione dell'esperienza, quando ci si vive da venti-trenta anni.

Quando uno vive in una casa dove ha vissuto in precedenza una persona, può rispettare gli oggetti del precedente padrone di casa, ma può anche dialogarci, interagire.

Damiano, studente (non so il cognome, sorry)

E' la volta di Damiano che, con Andrea Monda, ha fatto il montaggio di scene di film in cui si parla di casa.

Questi sono i film:

Caro diario

La fabbrica di cioccolato

Little miss sunshine

Qualcosa è cambiato

Fantozzi

La finestra sul cortile

Cane e paglia

La conversazione

La guerra dei mondi

Uccelli

Amistad

ET

Tonino Pintacuda

Quando è stato in Uruguay, le prime notti in albergo non riusciva a dormire. Finché sulla mensola di un armadio ci ha messo degli oggetti familiari e ha ripreso a dormire.

A volte ti senti a casa subito, senza alcuna stratificazione di esperienza, come una chiocciola che si porta un pezzo di casa sempre dietro.

Dopo che la sua famiglia ha subito un furto in casa nel 2001. la casa sua non era più casa.

Poi ci legge l'incipit di io sono leggenda.

E il finale del racconto "Vicini" di R. Carver

La casa ci dà la direzione per gli eventi futuri.

Ci parla dell'incontro tra Ettore, Andromaca e la nutrice. Le porte scesse sono il confine tra quello che casa era e casa non è.

La cosca, al di là del termine usato per definire un'associazione mafiosa, è anche la testa del carciofo, è anche la domestica in dialetto siciliano, intimamente connessa - la domestica - con l'intimità, il cuore della casa.

In "Conversazione in Sicilia" un giovane torna a casa dalla mamma e ricuce uno strappo. Si riappropria del suo concetto di casa.

Andrea Monda

Chesterton l'avventura suprema è nascere. Il romanzo è più vero di un libro scientifico. la vita è un'avventura.

Ci fa sentire delle canzoni di Gaber che parlano in modo piuttosto critico della casa.

Ci legge dei brani tratti da opere di Chesterton in cui parla in termini lusinghieri di famiglia e di casa.

Altri film che parlano del concetto di casa:

Amistad

Totò e i giovani d'oggi

Un uomo tranquillo

Il padrino

Mamma ho perso l'aereo

Ore disperate

In "Il gattopardo" si dice che la casa non è degna di essere vissuta se è conosciuta completamente, deve sempre rimanere un angolo di mistero.

Cristiano Gaston.

Fotografie di Life. Di immagini di case, di interni abitati ce ne sono pochissimi. Anche in Magazine del Corriere della sera di qualche settimana fa, anche lì pochissime immagini di interni. Foto di agenzia Magnum, lo stesso. Forse è difficile congelare immagini significative, suggestive di interni di case. Forse in casa succedono cose così incredibili che non si possono ritrarre in una foto.

Riconosciamo, nelle foto, di essere in una casa da dati identificabili, identificabili per tutti ma non classificabili. E lo riconosciamo anche per l'atteggiamento delle persone al loro interno.

Le foto sono sempre tristi.

Ci fa vedere Tennessee William ritratto da Penn.

Altra foto, Tennessee William a casa. E' una foto più comunicativa, che ci dice molto di più del soggetto. Il ritratto a casa è molto usato nelle foto d'autore.

Altra foto, di Bruce Robinson

Foto di Alan Bennett "La signora nel furgone"

In italiano casa e abitare sono due radici etimologicamente diverse. Casa origina forse da "coprire". Abitare da habeo, c'è il concetto insito di abitudini. In alcune fobie si ha paura del cambiamento di abitudini e si ha paura di uscire di casa.

Infine ci mostra delle immagini tratte da alcuni film:

"Shakespeare a colazione" film

"Fight club"

"Lemony Snicket - Una serie di sfortunati eventi"

"Gli incredibili"

"In the rough"

That's all, folks

Toni

+++++

Date : Sun, 02 Mar 2008 09:51:13 -0000
Subject : [bombacarta] Sud fuga dell'anima

Il verso di Vinicio Capossela è la migliore definizione per questa nostra nuova bombasicilia. Dopo sei anni sul web, un numero cartaceo e tanta tanta passione per quei rettangoli di carta e parole, abbiamo deciso di calarci un po' di più nella nostra realtà locale.

Il progetto è giunto alla sua sesta mutazione: www.bombasicilia.it, soprattutto www.bombasicilia.it/rubriche, appuntamento quotidiano per 250 lettori. Di cui molti fedeli e ricorrenti.

Vi invitiamo a seguire anche il nuovo progetto nato un po' per noia e un po' per amore di questa nostra generazione del calcagno. Sarà forse una web tv surreale, che avrà come modello

Cipri e Maresco miscelati ai Fratelli Cohen e ai silenzi di Kiarostami.

La curerà il grande Gaetano "Zummo" Zammuto che molti degli storici bombers romani han conosciuto al primissimo bombaday nel lontano ottobre del 2001.

Il sito del nuovo progetto - che nasce in seno a BS ma che da BS si stacca e continua autonomamente- è www.lagenerazioneedelcalcagno.org

Vi invitiamo a visitarlo. Lo faremo anche noi, da semplici lettori.

Se avete contributi per lagenerazioneedelcalcagno (LGDC), mandateli a lagenerazioneedelcalcagno@gmail.com

Con stima e affetto

Tonino

+++++

Antonio come sempre ci mette al corrente della prossima Officina di Bombacarta a Roma. Ci stila il programma della giornata. Partecipate...in massa!!!!

+++++

10 anni di BombaCarta (1998-2008)

BombaCarta Officina di espressioni 2007-'08

Tema dell'anno:
AMBIENTI

Sabato 8 marzo ore 10.30-
17.30

(l'Officina inizierà puntualmente)

Istituto Massimo, via Massimiliano Massimo, 7 Roma-Eur
SALA NUOVA

Il tema di questo incontro sarà..

TERRA e SOTTOTERRA

Che cos'è? L'incontro di Officina è l'appuntamento principale di Bombacarta. Officina è un **workshop tematico** gestito in forma di **seminario tra espressione scritta, visuale e musicale**. Gli incontri mirano alla formazione personale e svolgono un ampio **tema** annuale che ha le caratteristiche del percorso critico.

Animatori di questa giornata: Paolo Pegoraro e Domenico Di Tullio

Dov'è? Il workshop si tiene dalle ore 10.30 alle 17.30 presso l'**Istituto Massimo** di Roma in via Massimiliano Massimo, 7. **Per arrivarci** occorre scendere alla fermata Eur-Palaspport della

linea B della Metro e raggiungere viale Europa. Salire la grande scalinata fino in cima e quindi girare a sinistra e proseguire fino a raggiungere la grande cancellata bianca dell'Istituto. Dalla fermata della Metro 12 min. ca.)

L'accesso è libero e la partecipazione è gratuita.



Il nostro Antonio ci mette al corrente di alcune "uscite" letterarie interessanti.



Date : Wed, 5 Mar 2008 22:29:02 +0100
Subject : [bombacarta] Traversate di un credente

Vi segnalo l'uscita di...

François VARILLON, Traversate di un credente, a cura di Ch. Ehlinger, Milano, Jaca Book, 2008

traduzione di Eugenio Costa S.I.
introduzione di Quentin Dupont S.I. e Antonio Spadaro S.I.

Dalla quarta di copertina:

François Varillon, gesuita, uomo di grande cultura, nel quale **teologia e poesia, filosofia e musica, mistica e impegno di vita** si rispondono a vicenda, ha segnato in maniera duratura generazioni di cristiani grazie alla pedagogia e alla densità del suo modo di considerare il mistero cristiano. La sua scrittura è caratterizzata da un'intensa vitalità, **espressione radicale di un modo di essere nel mondo segnato dall'ottimismo cristiano**, capace di amare la realtà e la vita per quello che sono, in se stesse. Le pennellate di Varillon e la sua prosa guizzante fanno comprendere ciò che egli stesso ha dichiarato: «Vivo più di intuizione che di intelligenza», cioè quella che «i filosofi denominano l'intuizione e i poeti il Lampo». E questo lampo illumina la realtà. Uno degli effetti più sorprendenti e attuali della visione di Varillon è infatti la sua **capacità di valorizzazione di tutto ciò che è umano**.

Varillon illustra la profondità del suo pensiero con **citazioni e narrazioni illuminanti, convogliando la sua passione per la letteratura, la musica e la pittura in una tensione verso Dio**. E ciò dimostra quanto egli abbia fatto proprio il motto di sant'Ignazio: «cercare e trovare Dio in tutte le cose». Il cristianesimo è così un'«arte di vivere». Fede e vita, umanità e grazia, Chiesa e mondo, «terra» e «cielo» non prevedono fratture: nella sua lettura convergono in radice.

Il curatore Charles Ehlinger ha percorso le diciotto opere e i testi dimenticati di questo autore di riferimento, **tutto preso dalla passione di «far bene l'uomo»**. Qui egli raccoglie e presenta le pagine che meglio fanno intuire la ricchezza della sua personalità e la profondità della sua visione.

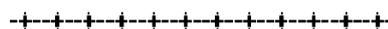
La raccolta è introdotta da un saggio, scritto a quattro mani dai gesuiti Quentin Dupont e Antonio Spadaro. Esso offre una lettura ampia della personalità di Varillon, mettendo in luce **la profondità culturale dei suoi testi**, e guidando il lettore nella traversata del pensiero di questo iniziatore senza pari alla fede cristiana, attento a un'autentica arte di vivere.

L'esperienza è l'essenziale, il punto di partenza di tutto. Ma, parlando di esperienza, bisogna spiegare che cosa s'intende. L'esperienza, ciò che i moderni chiamano il vissuto [...]. Un vissuto che non ha riferimenti alla ragione è un vissuto animale.

E la ragione, se non vuol essere alienante, deve essere colta a partire dall'esperienza. Il difficile è che la gente ha un'esperienza che la obbliga a porre delle domande, e una cultura insufficiente per la risposta che le viene data, una risposta che non li soddisfa. E' un punto di vista più che una risposta, non bisogna essere presuntuosi. In fondo, **la vita dello spirito è la riflessione sull'esperienza**. L'esperienza è necessariamente **il punto di partenza, e bisogna ritornarvi**. Prendiamo un paragone: nella conoscenza di una cattedrale, il primo tempo immediato è cogliere la bellezza dell'insieme; il secondo tempo è astratto: interrogate l'architetto sulla tecnica dell'architettura. E' indispensabile, ma a condizione di ritornare alla cattedrale e che vi sia una nuova immediatezza, nutrita da tutto quello che avete scoperto nella fase astratta. Chiamerei il primo tempo l'immediatezza di primo grado ; il secondo, lo stadio dell'astrazione; il terzo, lo chiamerei volentieri saggezza, vale a dire lo scientifico o il tecnico reinserito nell'esperienza... **La difficoltà deriva dal fatto che la gente manipola concetti; non spezza le parole che usa come si spezza un salvadanaio o un uovo di Pasqua per vedere che cosa c'è dentro**. Non vede che le sue domande sono generate dall'esperienza. In altri termini, non vede fin dall'inizio che l'uomo è interrogazione, domanda. Se non si parte dall'esperienza, si naviga nell'astrazione ed è la cosa peggiore. L'uomo non riflette spontaneamente sulla propria esperienza.



E poi ci segnala:



Con entusiasmo vi segnalo il ritorno dei versi del poeta gesuita inglese **Gerard Manley Hopkins** in libreria!

Gerard Manley HOPKINS, La freschezza più cara. Poesie scelte, traduzione di Viola Papetti (in appendice anche le traduzioni introvabili di Benedetto Croce e Sergio Baldi).

a cura di Antonio Spadaro (Introduzione, selezione, apparsi)

Milano, Rizzoli, 2008, pp. 224, euro 9,50.

Dall'Introduzione:

Leggere un poeta significa assumere il suo sguardo sulle cose, sulla realtà, sulla vita. La capacità di saper vedere ciò che ci circonda, intuendone senso e valore, è un'abilità non scontata. Richiede cura, attenzione, formazione. La **potenza dirompente** dei versi di Gerard Manley Hopkins consiste innanzitutto nella sua capacità di modificare lo sguardo del lettore, nel suo appello a **sentire e gustare ogni cosa nella sua assoluta unità**.

Hopkins è considerato a ragione **uno dei fondatori della poesia inglese moderna**. Lo sguardo del poeta, sebbene maturato al crogiuolo di una sofferenza profonda, è tutto teso a scoprire la "freschezza" del reale, e non indugia su ciò che è stagnante e induce a disperare o a credere che tutto sia destinato a finire. **In fondo alle cose vive una freschezza fiammeggiante, sorgiva**, e la bellezza non svanisce col suo tramonto.

La sua Opera è stata **definita da Attilio Bertolucci un «piccolo pacco d'esplosivo ad alto potenziale»**. Hopkins mirava a estrarre dalle parole il più possibile senza lasciarsi ostacolare dalle regole della grammatica, della sintassi e dell'uso comune. Hopkins è di una **modernità sconcertante**, capace di eser-

citare un forte impatto su poeti contemporanei quali Wystan Hugh Auden, il premio Nobel Seamus Heaney, Robert Lowell, Sylvia Plath, Dylan Thomas, Elizabeth Bishop, solo per citarne alcuni.

Chi è Gerard Manley Hopkins?

Hopkins nacque il 28 luglio 1844 in un sobborgo di Londra, Stratford in Essex, all'interno di una famiglia amante dell'arte, della musica e delle lettere. Fu il maggiore di nove figli. Frequentò l'Università di Oxford, che amò profondamente. Qui nacque l'amicizia per il poeta Robert Bridges, che curò la pubblicazione delle Poesie di Hopkins nel 1918. Nel suo Balliol College Hopkins ebbe modo di sviluppare le sue attitudini alla poesia. La sua fede di cristiano anglicano intanto si approfondiva, anche grazie ai contatti con il «Movimento di Oxford», che perseguiva il sogno di una riunione con la chiesa romana. Alla fine però Hopkins sentì di dover lasciare la Chiesa d'Inghilterra e il 21 ottobre 1866 fu accolto nella Chiesa cattolica romana da John Henry Newman, anch'egli in origine anglicano, che poi divenne cardinale. Hopkins si laureò nel 1867 e insegnò per sette mesi alla scuola di Newman vicino a Birmingham.

Nacque in lui la vocazione sacerdotale e religiosa. Le biografie ci rivelano un percorso duro, irto, ma sempre solido, ricco di consolazioni e decisioni prive di tentennamenti. Nel settembre 1868 Hopkins entrava a far parte della Compagnia di Gesù, nonostante i forti contrasti familiari. Poco prima di diventare gesuita, bruciò le sue poesie giovanili, intendendo tale gesto come una offerta a Dio. Fortunatamente molte di esse sopravvissero in altre copie. I primi anni che Hopkins trascorse da gesuita furono privi di eventi particolari: due anni di noviziato, tre anni di studi di filosofia, un anno d'insegnamento a Londra e infine gli studi di teologia al St. Beuno's College nel Galles del Nord. Benché in quel periodo scrivesse solo poche poesie, tuttavia quegli anni lo influenzarono profondamente, grazie alla spiritualità ignaziana e allo studio del pensiero di Duns Scoto, il pensatore francescano vissuto nel Medioevo, la cui enfasi posta sul principio d'individuazione (haecceitas) colpì profondamente il poeta. In seguito a St. Beuno's, nel dicembre 1875, egli lesse la notizia di un naufragio nel quale erano annegate cinque suore francescane, da poco esiliate a seguito del Kulturkampf di Bismark. Profondamente colpito, Hopkins diede inizio a una grande ode, The Wreck of the Deutschland.

Hopkins fu in grado, nel 1877, il suo annus mirabilis, di comporre undici splendidi ed entusiastici sonetti. Ordinato sacerdote il 23 settembre 1877, egli trascorse quattro anni insegnando ed esercitando il suo ministero in vari luoghi. Spesso affaticato dal lavoro e angosciato dalla povertà urbana e dalle sue brutture, trovava però ben poco tempo per leggere e scrivere. Nel 1881 fece ritorno a Londra per il Terz'anno di probazione, un ultimo anno dedicato all'approfondimento della spiritualità della Compagnia che chiude l'itinerario formativo dei gesuiti. Fu per lui un tranquillo anno di preghiera e di crescita spirituale. Venne poi mandato a insegnare nei corsi universitari dello Stonyhurst College nel Lancashire, ma qui soffrì di debolezza e di occasionali depressioni.

Nel febbraio del 1884 Hopkins venne chiamato a Dublino come professore di greco all'University College ed esaminatore alla Royal University. Le nebbie di Dublino non fecero che accrescere la sua debolezza e la sua depressione. Sentiva la mancanza della sua amata Inghilterra e non aveva la forza sufficiente per lavorare bene. Era spossato e soffriva di affaticamento agli occhi, di emicranie, di irritazioni di natura politica e della desolazione spirituale. Negli anni 1885-1886 la sua sofferenza produsse i tormentati «sonetti terribili». Dopo un certo periodo, la depressione lo abbandonò e i suoi ultimi anni furono un alternarsi di sofferenza e di pace. Alla fine dell'aprile

1889 contrasse la febbre tifoidea e l'8 giugno 1889 morì a 44 anni.

Il volume si trova anche in varie librerie on line quali [Feltrinelli](#), [IBS](#), [BOL](#)



E Tonino, ma noi lo sapevamo che sarebbe andata, ci presenta la sua tesi di Laurea. Tutta da seguire.



Date : Wed, 12 Mar 2008 08:39:43 +0100
Subject : [bombacarta] Seduta di laurea: 110 senza infamia e senza lode

- > Tutto qui: sono 25 minuti.
- > Chiedo venia per il mio invidiabile accento siculo.
- > <http://www.bombasicilia.it/rubriche/?p=811>
- >
- > La tesi è sempre qui:
<http://www.bombasicilia.it/pintacuda/TESt.pdf>
- > Liberi di diffonderla, rilanciarla, stracciarla.
- > Dopo essere stata maltrattata dall'Accademia deve camminare sola.



Chiediamo in bellezza con il Preavviso per la prossima Officina di Roma.



Prossima OFFICINA BOMBACARTA

Sabato 12 Aprile (dalle 10.30 alle 17.30),
si terrà la prossima **OFFICINA**, workshop tra espressione scritta, visuale e musicale.

Il tema dell'incontro sarà **ARIA e CIELO**

Animatori dell'incontro SAVERIO SIMONELLI e STAS GAWRONSKI

L'incontro si terrà presso l'Istituto Massimo in via Massimiliano Massimo, 7 - Roma-EUR.
L'accesso è libero e la partecipazione gratuita.

CRITICA LETTERARIA

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

Tra le poesie postate ultimamente in lista, l'attenzione si è polarizzata su questa lirica di Lisa, La poesia stanca. Diciamo l'attenzione, più che l'analisi, essendo mancata la valutazione motivata criticamente: la poesia è piaciuta a diversi lettori, ma, a parte Livia, che ne ha fatto una sua originale interpretazione-

rielaborazione in chiave gastronomico-enologica, si può rilevare l'imbarazzata difficoltà a dare giustificazioni del proprio personale apprezzamento per questo testo. Cerchiamo allora di individuare qualche ragione. Innanzitutto il primo verso, che fa da titolo, attrae, forse perché riporta nell'ambito nobile della poesia di Cesare Pavese, a quel *Lavorare stanca*, in cui il "lavorare" è vivere e anche far poesia. Qui, nella breve lirica di Lisa, a stancare è il senso di vuoto, di inadeguatezza, di mancanza di sapore (ovvero di senso) che travaglia il vivere, sentito come completamente chiuso in un contenitore-involucro, ingombrante e isolante. All'interno questo mondo chiuso è appena leggermente riscaldato (come indica la cottura a la coque) dal palpitare stesso della vita, che sembra aprire orizzonti che tuttavia si rivelano sempre inadeguati e inferiori alle aspettative, o meglio alle tensioni che le nostre richieste esistenziali formulano. Quindi questa poesia nella sua asciutta brevità, nel suo contenuto giro espressivo, delinea una chiusura esistenziale di cui evidenzia tutta l'inadeguatezza rimarcando l'inaccettabilità del limite.



La poesia stanca.

La poesia stanca.

Stanca il buio dell'essere
in un guscio
d'essere
un uovo alla coque senza il sale
risucchiato da un'altra voce, da altre bocche
del rimanere
vuoto
involucro di carne, nell'elemosina di un sapore
breve
ad essere
mai quello che credevi.

con affetto
Lisa



Lisa, le tue poesie mi colpiscono sempre. Ci sono pochi poeti italiani contemporanei che mi colpiscono così.

Grazie,
Maura



Parole succinte, apparentemente fugaci che centrano il fulcro dell' "essere poesia": quella perenne mancanza, quasi una sempre perfetta imperfezione.

Brava!

Fabrizio



anche a me piacciono

Marina



Che l'ispirazione continui ad accompagnarti cara Lisa.

Grazie.

Elena



Un uovo alla coque senza sale. Mi dà da pensare. E la solita associazione di idee che ho con Lisa arriva irrimediabilmente. Ma tempo fa le mie associazioni alle sue parole erano musicali. Stavolta sono gastronomiche. Sciapo un uovo senza sale. Ma forse neanche tanto. Eh no perché la sua tendenza dolce è sempre preponderante sia nel bianco che nel rosso. Il bianco forse risulta più insipido del rosso, in fondo lo si usa montato a neve solo per dare spessore a delle preparazioni, ma non sapore. In bocca non crea neanche così tanto la patina difficile da eliminare anche solo con un bicchiere d'acqua o una mollica di pane. Quella patina, un po' grassa, ma più saporita, la crea il rosso dell'uovo, magari quando più che alla *coque* è addirittura sodo. E che mai ci si potrebbe abbinare? Nulla praticamente, quella tendenza dolce lo rende così delicato e alla fine quasi insipido che qualunque vino lo supererebbe portandolo via, non lasciando nulla come ricordo. Certo potrebbe rimanere la patina della grassezza se non si trattasse di un vino fresco con una certa buona acidità pronto a portarla via, o una parte frizzante che pulirebbe perfettamente (o quasi) il nostro palato. Ma rimarrebbe il vino con i suoi sentori e i suoi profumi e sarebbe lievissimo forse il ricordo sensoriale dell'uovo. Diverso sarebbe se l'uovo fosse in una preparazione più complessa. A quel punto per trovare il giusto abbinamento bisognerebbe studiare attentamente la risultante al palato di tutta la preparazione nel suo complesso. E si sale di difficoltà, perché qualunque piccola variante potrebbe stonare con un vino scelto. Bisogna tener in conto ciò che è preponderante nelle caratteristiche (che so una sorta di aromaticità data dal condimento, la grassezza o, ad esempio, anche l'untuosità dell'olio di condimento e via dicendo) e pensare in che modo queste si sposano o si scontrano con le caratteristiche del vino. Bianco o rosso, strutturato o meno, bollicine o fermo. Parlo ovviamente di preparazioni salate (non abbinerò praticamente mai un vino dolce, a parte qualche caso particolare) e la varietà dei vini è tale che sarebbe difficile il concetto di abbinamento! Ma non impossibili.

Ciao Lisa

Livia



Marina, grazie per la stima. Maura,...diciamo che mi avvicino più all'essere postuma :-)). Elena, grazie per l'accostamento. Carver è un maestro dell'essenziale, e una certa economia delle parole è un qualcosa che mi affascina molto ultimamente. Fabrizio, grazie della lettura e infine, Livia, ...che ne dici...lasciamo l'uovo e teniamo il vino?

In effetti hai ragione l'uovo è un trasformista del sapore...un po' come i poeti del reale :-))

Insomma grazie a tutti.

con affetto

Lisa

BOMBACUCINA

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

Riprendiamo questa nostra un tempo consueta rubrica leggendo la poesia di Federico Fastelli *Spaghetti da viaggio, tutta giocata*

su un'illusione/illusione tra ciò che ha una sua logica e coerenza e ciò che rompe, che infrange la tenuta del reale: gli spaghetti da viaggio, appunto, fili che fanno immaginare un rincorrersi verso irraggiungibili lontananze, ingrediente alimentare consueto e comune che con quella sua specificazione-destinazione diventa qualcosa di quanto mai spazzante, capace di infrangere l'ovvio con una spaccatura verso un oltre che può diventare anche un al di là, pur chiuso in una sua circolarità.



Spaghetti da viaggio m'avrebbe detto altrimenti, invece dei viveri del contenimento, l'amore come condimento presupporrebbe una ricetta esatta, la scienza, il dogma. Poi il combattimento dei galli: regalo la mia lingua al gatto perché il tutto che ho costruito non torna, rileggo, non ubbidisce. C'era un tempo una specie di accordo, un patto tra il dentro e il fuori, direi una pacifica alternanza, perché non me la sento di dir niente, dico con quel che dicevano "avere freddo". Certo gli infissi sono ben riverniciati ma non chiudono, fa freddo, fuori e dentro sono in contatto: gli scambi di calore, trasformazioni complesse, nella mia alter-anza ci sono stati istanti di riaggancio col magma lingua, dentro la contraddizione, il cuore a barba, e cento euro, regalo delle nonne, sta tanto tutto bene assieme e togliere e l'aggiungere, il tagliare e il piantare, il comprare e il cagare. Tutto sta bene nell'artificio che infatti è supremo nella carta: l'adozione della ragione-sostanza in sintesi è una lussazione del cervello. Niente è dritto e nella maggior parte dei casi non si parla di casi particolari? Spaghetti da viaggio.

federico fastelli

BOMBAVINO
a cura di Livia FRIGIOTTI

Ci provo con tutte le mie forze e tento di far nascere un nuovo piccolo laboratorio di studio. Ho proposto alla lista una specie di laboratorio ON-LINE (quindi solo in lista) relativo alla ARTE DI FARE VINO. Arte nel realizzarlo, fantasia nel vestirlo e nel presentarlo, arte nel farlo capire e apprezzare...insomma è sempre il risultato dell'ingegno dell'uomo dai tempi dei tempi. Decido, visti il mio lavoro e la mia profonda passione, di cavalcare l'idea di un Bomba Vino in cui poter parlare del vino nella letteratura, nella musica, nella Storia e nella Storia dell'Arte, nella vita di tutti i giorni. I consensi ci sono in svariate forme (fino alla poesia)...porto avanti l'idea che inizia così:



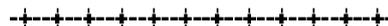
Il VINO non è una BOMBA
ma questa può essere BOMBA-VINO...

Parlando con i miei colleghi di redazione GAS-O-LINE siamo arrivati alla conclusione che potrebbe essere divertente istituire una specie di laboratorio ON-LINE con argomento VINO. E potremmo chiamarlo proprio BOMBA - VINO. Il motivo? Riportare in avanti quella che è la manualità, l'arte, l'ingegno dell'uomo che realizza da secoli un prodotto di cui andare fieri.

E così potremmo cominciare con poesie e racconti, odi al vino, abbinamenti, domande, richieste (per questo ci sono io a rispondere), abitudini, usanze, ricordi ... di spunti ce ne possono essere molti davvero.

Che ne pensate? Presto comincerò anche io ma se intanto volete potete farlo voi...

Livia



Date : Wed, 13 Feb 2008 10:30:04 +0100
Subject : Re: [bombacarta] Ma un nuovo Bomba....

Non ho capito come si svolgerebbe questa cosa... E' indirizzata alla lista, no? Praticamente in che consisterebbe?

Maura



Date : Wed, 13 Feb 2008 13:22:50 +0100
Subject : Re: [bombacarta] Ma un nuovo Bomba....

Si pensavo alla lista. Pensavo alla ricerca di testi di romanzi, poesie, che avessero anche solo tra le parole qualcosa relativa al vino. Pensavo a recensioni su assaggi di vino ma magari in forma di racconto o che so io! So finendo un libro che si intitola "La cena delle meraviglie" un po' romanzato ma interessante e mi ha dato il "là".

Idee che portino una novità e un allargamento dei temi. Che ne pensate così? Si avrebbe anche per un po' una nuova rubrica in GAS che mi sembra un po' sofferente. Ma ripeto se non c'è un supporto la cosa non viene neanche vista dalla lista...e sarebbe un peccato non avere un vento nuovo in giro.

Livia



Date : Wed, 13 Feb 2008 14:45:18 +0100
Subject : Re: [bombacarta] Ma un nuovo Bomba....

e chi non beve con noi peste lo colgan livia sono teneramente e rossamente d'accordo con te, fino al passito ed al muffito, fino al barricato ed al raffinato, persino fino al falsificato (vermuth, porto, marsala docent), viva il vino inebriante, nelle coppe scintillante, e nei cuori esaltante, viva il vino sacro e santo, se non è bevuto avaro ma è diviso con ogni astante ...

un bicchiere di vino non si rifiuta mai specialmente in una lista ubriacona come questa

ciao

r



Date : Wed, 13 Feb 2008 20:42:17 +0100
Subject : Re: [bombacarta] Ma un nuovo Bomba....

...il MUFFATO caro Raffaele (muffa naturale da Botrytis Cynerea)...sai benissimo quanto amo i vini della tua bella terra. E qui si vende anche bene il Monica.

Insomma se mi spalleggiate in lista è probabile che io ce la possa fare. Non so scrivere racconti tantomeno poesie, ma sul vino almeno per ora, nel mio piccolo, ho la mia conoscenza... grazie di tutto

Livia

Date : Wed, 13 Feb 2008 21:20:09 +0100
Subject : Re: [bombacarta] Ma un nuovo Bomba....

Io non mi intendo di vini ma l'idea mi piace, fatelo.
Ciao

Dante

Date : Thu, 14 Feb 2008 10:07:25 +0100
Subject : Re: [bombacarta] Ma un nuovo Bomba....

E' la terza volta che spedisco questa mail, ma non arriva mai. Speriamo che adesso riesca a aggiungere.

Consiglierei di leggere: "Elogio della sbronza consapevole" di E. Remmert e L. Ragagnin, edito da Marsilio. Un libro divertente, ma anche interessante per la tua idea.

Copio e incollo abstract:

"Che cosa e quanto si beve nelle opere letterarie?

Due autori torinesi conosciuti per la loro frequentazione nei più disparati territori - dalla letteratura alla poesia, alla musica e all'arte figurativa - alle prese con un tema che entrambi conoscono a fondo: l'alcol. Il risultato è una stravagante antologia al cui interno si trovano racconti originali, estratti, aforismi, false citazioni, divertissement, deliri non attribuibili, il tutto legato al tema senza tempo del bere (vino, birra, liquori, qualunque cosa purché sia alcolica). Un mondo con mille sfaccettature: dall'ebbrezza gioiosa di Hrabal alla timidezza vogliosa di Manzoni, dal buio alcolico di Poe e Dylan Thomas alla purezza distillata della Bibbia, da Shakespeare a Nick Cave, da Omero a Calvino (tutti e due), da Dante e Totò a Céline e Baudelaire. Elogio della sbronza consapevole è solo in apparenza un libro di citazioni, in realtà queste sono lo schermo per un "ritratto degli artisti da giovani" (beoni). Il libro è un cocktail superlativo, ricchissimo e raffinato, frutto di letture (e di bevute) sterminate, composto agendo su coordinate spazio-temporali amplissime e compiendo scelte che ogni volta sorprendono."

claudia

Date : Thu, 14 Feb 2008 10:23:56 +0100
Subject : Re: [bombacarta] Ma un nuovo Bomba....

Bene, mi pare che un po' di supporto ci sia, Livia! Per quanto mi riguarda, mi sono trasferita da poco, quindi non ho ancora molti libri con me (e ne soffro moltissimo). Successivamente questa cosa si potrebbe estendere anche alla cucina in generale, oppure si potrebbe parlare sempre di vino, ma stavolta nel cinema, nella musica...

Maura

Date : Thu, 14 Feb 2008 10:40:54 +0100
Subject : Re: [bombacarta] Ma un nuovo Bomba....

Cara Claudia

quel libro non manca nella mia Enoteca, come anche "Elogio dell'Invecchiamento", o questo "La cena delle meraviglie" che sto finendo a fatica (sono al capitolo delle ricette un po' complicate). Ah non ve l'ho mai detto (e da qui potrei partire) ma nella mia Enoteca ho un settore di libri. Ovvio a tema, ma rende l'ambiente più caldo, più accogliente.

Leggerli però per me è una impresa ho pochissimo tempo ahimè.

BOMBABIMBO

a cura di NANCY ANTONAZZO E MARIA GUGLIELMINO

Bomba bimbo ritorna con poesie, storie, filastrocche trovate sulla cattedra della maestra Cettina e poi tutto quello che voi vorrete contribuire a inviare con e per i vostri bambini!

Si ricomincia con una recensione.

A seguire alcune poesie, semplici e spensierate.

"LUISITO - UNA STORIA D'AMORE"

Un pappagallo per amico.

Questa è la bella storia che anima l'ultimo libro di Susanna Tamaro - "Luisito. Una storia d'amore" - edito da Rizzoli.

Un libro destinato ai grandi, ma che può essere letto con costrutto anche da un pubblico di ragazzi.

Della trama non diremo nulla o quasi, pensando che gradirete scoprirla mano a mano che sfoglierete le pagine del libriccino in cui si narra la storia che accade ad Anselma, una simpatica maestra in pensione.

Diremo invece dei temi che affronta la Tamaro nella narrazione.

E' un racconto di vita quotidiana, di solitudine e di amicizia, del tempo che passa inesorabile. E' una storia in cui i bambini hanno un posto speciale.

Ma anche i ricordi di gioventù.

In quell'età della vita in cui sembra non possa accedere più nulla di straordinario, l'anziana Anselma si aggrappa al ricordo della sua bella amicizia con una cara compagna di scuola che purtroppo non c'è più. Nelle grigie giornate di solitudine in città, fa prepotentemente capolino la memoria della giovinezza, complice il pappagalino Luisito.

Una sottile vena di inquietudine segna la cadenza della narrazione. Non ci si aspetta un finale sorprendente: il racconto si trasforma, sfugge di mano alla prospettiva malinconica in cui sembrava averlo incastrato l'autrice e vola via, libero verso il Cielo che assiste la coraggiosa Anselma nella sua meravigliosa storia d'amore con l'indomito amico Luisito.

POESIE

La macchina Isotta

Isotta sgomma e canta e sempre va in campagna.
Usa il clacson e il freno anche se non mangia il fieno.

Michele Arrigo
Classe 2a C - Scuola primaria "F. Crispi" Messina

-ò-

Lo scoiattolo e il picchio

Lo scoiattolo tra i rami degli alberi saltava
Mentre il picchio picchiava.
Lo scoiattolo cadde giù e il picchio
Picchiava sempre di più,
sempre più giù.
Lo scoiattolo fece un balzo e si arrampicò
Mentre il picchio volò.

Luigi Dell'Acqua
2a C - Scuola "F. Crispi" Messina

-ò-

Emanuele piccolino

Emanuele il piccolino
Oggi fa il modellino
Perché alla maestra
Leggere non vuole.
La sua mamma si è arrabbiata
E una punizione glielà data.
Emanuele ha promesso
Che a scuola leggerà
Altrimenti Giovanna
Ancora lo punirà.

Emanuele Bonadonna
2a C - Scuola "F. Crispi" Messina

-ò-

Il divano

Seduto sul mio divano
Io guardo la televisione
E con il telecomando
I canali cambio in continuazione
Mentre tra un programma e l'altro
Il mio divano mi tiene caldo e rilassato.

Francesco Raffaele
2a C - Scuola "F. Crispi" Messina

-ò-

Il topolino furbo

Un topolino piccolino
Viveva in campagna
E cercava una compagna.
Un giorno trovò una farfalla
E cercò di conquistarla.
Il topolino furbo
Si mise a saltare
Sali' sul cubo
E iniziò a cantare.
Così felici e contenti
Se ne andarono sorridenti.

Giorgia Misitano

2a C - Scuola "F. Crispi" Messina

-ò-

Gaia

La mia sorellina
È un po' birichina.
Salta di qua salta di là
Chi mai la prenderà?
Anche se un po' monellina
Lei è tanto carina.
Ha lunghi capelli neri
Che volano leggeri,
ha il viso un po' tondetto
che sembra un angioletto.
Siamo sempre strette strette
E sembriamo due compagnette.

Franchina Giulia
2a C - Scuola "F. Crispi" Messina

Terminiamo con due brevi racconti dove fantasia, buoni sentimenti e amore per ciò che circonda accompagnano i primi passi di questi piccoli grandi scrittori:

La bambina scomparsa

C'era una volta una bambina di nome Esmeralda che viveva in una casetta sull'albero.
Esmeralda un giorno venne rapita da una strega che la portò nel suo rifugio segreto fatto di vermi ragni pelosi.
La bambina appena entrò ebbe i brividi.
La strega però non era tanto cattiva la rapì perché voleva stare in compagnia e fare un sacco di festeggiamenti
Vedendo che la bambina aveva paura cambiò idea, trasformò il suo rifugio, lo abbellì con tanti fiori colorati, senza vermi e ragni pelosi e fece amicizia con Esmeralda che la invitò a Casa sua e poi le promise che ogni tanto sarebbe andata a fare la compagnia.

Alessandra Caravella
2a C - Scuola "F. Crispi" Messina

-ò-

La volpe e il gatto

Una volpe incontra un gatto infreddolito e gli dice:
Vieni, ti porto al caldo tu non puoi stare qui fuori,
ti darò un po' di zuppa, così ti riscalderai,
poi se vuoi diventare mio amico, potremo anche giocare un po'.
Il povero gatto infreddolito accettò l'invito e così diventarono amici.
E' bello essere amici ed aiutarsi.

Alexdrandru Lapadat Florin
2a C - Scuola "F. Crispi" Messina

RECENSIONI
a cura di SAVERIO SIMONELLI

da:

<http://www.lacompaniadellibro.tv/frontend/articolo.php?id=172>

La Città dei ragazzi

Il nuovo romanzo di Eraldo Affinati

Fango è la parola e fango la carne. Il formidabile attacco di una poesia dell'irlandese Patrick Kavanagh dedicata alla Grande Carestia è l'epigrafe perfetta per l'ultimo libro di Eraldo Affinati "La città dei ragazzi" edito in questi giorni da Mondadori. Perfetta perché, come già accaduto in passato, Eraldo non fa letteratura, non scrive per creare mondi, non pubblica per manifestare un'ideale. Affinati interroga, nell'atto del comporre, un passato che è talmente dentro tutti noi da toccare la materia profonda dell'umano che è appunto fango, argilla, creta, quella sostanza in cui ogni giorno bisogna sforzarsi di mantenere l'alito donato ai nostri progenitori.

Fuori dalle metafore: la Città dei ragazzi è tutto fuorché un romanzo; è un contenitore di vite e lo scrittore è semplicemente l'accordatore della storia, l'utile anello, il passacarte perfetto di questi destini, le vite dei suoi ragazzi. Per chi non lo sapesse la Città dei ragazzi è un centro fondato alle porte di Roma da un sacerdote irlandese nell'immediato dopoguerra: accoglieva all'epoca i figli di nessuno, ragazzi abbandonati che in questo agglomerato di palazzine e campi affiorati come da un giorno all'altro nella periferia del quartiere portuense trovavano il modo di imparare un mestiere, di "iniziarsi" alla vita, ma una vita reale, non certo dolce ma conquistata e scandita secondo il metro delle proprie fatiche.

Oggi quella città non ha perso la sua ragione d'essere, ma come tutte le creazioni in qualche modo ispirate all'uomo ha semplicemente mutato utenza. Oggi i ragazzi abbandonati sono extracomunitari, nordafricani sbarcati sulle loro barche di latta, bambini dell'est europa scampati ai massacri dell'odio etnico, afgani che hanno attraversato mezzo mondo prima di arrivare alle porte della città eterna. E qui lavora come insegnante Eraldo Affinati e di qui partono le fila dei suoi racconti; perché Eraldo ci racconta tutto di questi suoi figli adottivi e in alcuni casi si fa talmente tutt'uno con la storia, da seguire il ragazzo in questione fino al suo paese natale, a conoscerne la famiglia d'origine ad assaporarne il passato, a sondarne le radici, mai con l'attenzione del sociologo, sempre con la passione del cercatore d'esperienza, un cercatore che cerca per trovare anche parti di se stesso, affinità impensabili, motivazioni comuni nascoste in qualche piega di un vissuto lontano.

E' proprio a questo livello che si gioca la seconda "natura" di questo libro, e non usiamo il termine natura a caso. Perfino in questa ubricatura di realtà, il romanzo di Affinati è una fortissima dichiarazione dell'esistenza dell'io. In ogni brandello di mondo si legge infatti il desiderio di chi scrive di rimanerci attaccato e assieme di sfuggirne; di immaginarsi dentro, come elemento naturale di quel paesaggio e assieme di pensarsi altro da quello che vede. Affinati ci svela, montandole come "di taglio" alle storie dell'oggi, le molecole più significative del proprio essere: il rapporto col padre, il mestiere del padre e le sue stesse origini, e poi i primi attraversamenti di strada timorosi, la mano nella mano del genitore, le attese, in solitudine sul balcone di casa, a immaginare sperare attendere dubitare dell'abituale ritorno a casa dei suoi. E qui gli psicanalisti potrebbero dilettersi molto in ricostruzioni e dogmatici parallelismi. Noi invece no. Noi ci gustiamo lo spettacolo dell'umano che si dispiega e lo fa con la consueta forza semantica di Affinati che anche in questo ci si mostra carnoso, fangoso, impe-

gnato ad accumulare grumi di significato sciogliendoli solo secondariamente, poco a poco, come si fa quando si cucina la polenta. Il passato è un "groviglio di nomi" (pag. 82), i taxi in Marocco in sosta davanti a una scarpata sono "scarafaggi moribondi" (pag. 56) il ragazzo Fazil piega i suoi quaderni di appunti come fossero "molle per rinforzare i muscoli" (pag. 52).

Lo vedete? Ogni parola è una metafora ed ogni metafora è un'azione, un fatto, ogni osservazione ha il correlato oggettivo di una sostanza: la prosa diventa così terrosa, mai compiaciuta, nella pagina si lotta, tant'è vero che la lettura va presa a piccole dosi non è un libro da divorare questo, è un libro dove ci si ferma e si riparte, dove è talmente tanta l'energia vitale costretta e forzata nella sintassi da temere ogni volta che il volume ti sgusci via dal controllo fisico oltre che emotivo.

Un libro "camminato", frutto degli appunti di un nomade che vuole ritrovare cittadinanza nel proprio personale passato senza sfuggire ad alcun suggerimento dettato dall'esistente, da quello che c'è, ineluttabile, di fronte al proprio io. Ma, appunto, come dicevamo, questa non è letteratura, questa è scrittura in senso cuneiforme, è qualcosa che si scolpisce, qualcosa che torna molto indietro nella nostra coscienza per dare voce a quello che, nonostante tutti i tentativi critico-logico-linguistici, sfugge e sfuggirà sempre anche alle nostre stesse parole.

"La scrittura non basta: forse è questo ciò che vuole dirmi Kabil, un furetto che non sta mai fermo un attimo, che sfugge sempre, ma poi ritorna, e mi osserva dal vetro zigrinato dell'aula quando insegno in una classe non sua, come se volesse parlarmi e non riuscisse a trovare le parole? C'è dell'altro. Ci deve essere dell'altro".

Appunto.

Saverio Simonelli

Gas-o-line



RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA

Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito
Internet

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*

ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

LA REDAZIONE

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO

LIVIA FRIGIOTTI – MARIA GUGLIELMINO

TONI LA MALFA – MANUELA PERRONE

MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI

LISA SAMMARCO

MAILING-LIST: bombacarta-subscribe@egroups.com

ARRETRATI: http://www.bombacarta.com/?page_id=16

TONINO PINTACUDA menabò & grafica editoriale
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

LUCA FEDERICO impaginazione & versione pdf

GAS-O- LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di
qualunque finalità di lucro.